

LIBRARY
CENTRAL
17818

BIBLIOTECA UNIVERSALE

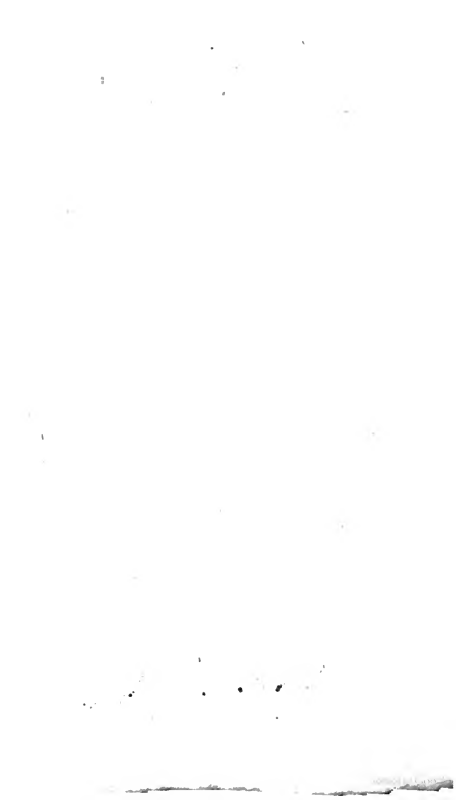
DI

SCELTA LETTERATURA

ANTICA E MODERNA

—
CLASSE GRECA

16.9.34



BIBLIOTECA
UNIVERSALE

DI SCELTA
LETTERATURA
ANTICA E MODERNA

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXVII

26.8.34/

ARINGHE
DI
DEMOSTENE

TRADOTTE DA
MELCHIOR CESAROTTI

VOLUME III

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVII



ARINGA DI DEMOSTENE

PER LA CORONA

Innanzi ad ogni altra cosa, Ateniesi, io priego gli Dei tutti, e le Dee, che quanto d'affetto ho io col ténor costante della mia vita e alla Repubblica, e a voi tutti particolarmente dimostro, altrettanto ora ne ispirino a voi verso di me nel mio presente cimento. E gli prego altresì d'indurvi a far ciò, che sommamente alla religiosità, ed alla estimazion vostra conviensi, cioè a dire, a non voler prendere per consigliere intorno il modo d'ascoltarmi il mio accusatore, che saria cosa ben trista, ma sibbene le leggi, e il giuramento vostro, in cui, fra l'altre giuste cose che v'inginngono, questa pure sta scritta, *di prestar ugualmente orecchio ad ambe le parti*: locchè viene ad inferire non pure di non formar verun giudizio innanzi tratto, o di non prestar più favore a quello che a questo, ma di permetter altresì, che ciascheduna delle parti s'attenga a quell'ordine, e a quel piano di discorso, che più le sembra opportuno. Abbastanza, Ateniesi, ho io di syantaggi in que-

sta causa a fronte di Eschine: due soprattutto, e ben gravi: l'uno che non è a noi eguale il rischio; poichè non è lo stesso a me il perder la vostra benevolenza, che ad esso il non riportar la vittoria. Imperciocchè io dal mio canto. . . . no, non m'escia di bocca sul cominciar del mio discorso malaugurata parola. Ma egli, egli m'accusa così per ozio, e a diletto. L'altro è, che gli uomini sono così per natura disposti, che a chi svillaneggia e riprende porgono volentieri ascolto, chi si loda mal soffrono. Così di queste due cose toccò al mio avversario ciò che solletica, ciò che infastidisce a me resta. Che s'io ciò temendo, mi guarderò dal far parola de' miei servigi, sembrerà ch'io non abbia di che smentir ciò che appommisi, o di che mostrarmi degno dell'onore a me destinato: se poi mi riduco a toccar il punto della mia condotta civile, mi troverò costretto a parlar di me stesso più d'una volta. Or io porrò ogni studio di serbar in ciò ritenutezza, e misura; ma qualor la cosa il richiegga, cadane, come è dritto, la colpa sopra chi, mettendo in campo sì fatta accusa, a ciò mi costringe. Voi vedete senza dubbio, Ateniesi, che questa causa non è più particolare a Tesifonte che a me; e ch'io debbo interessarmi al par di lui. Dura cosa invero ed acerba vedersi spogliato di quanto si ha, specialmente

per opera d'un nemico, ma la vostra benevolenza, la grazia vostra vederlasi rapire, è fra tutte le acerbe cose acerbissima, perchè fra tutte è cosa preziosissima il possederla. A tal cimento ridotto io vi prego di dar ascolto alle mie giuste difese in quel modo, che vi prescrivon le leggi; leggi, che Solone, uomo popolare e a noi benaffetto, non contento di averle scritte, volle inoltre renderle sacrosante coll' obbligarvi a giurarle. Nè ciò certamente perchè di voi diffidasse; ma conoscendo quanto dal parlar in primo luogo acquisti l' accusatore di forza per aggravar il reo di calunnie, ben vide egli non restar a questo altro scampo fuorchè quest' uno, che i giudici, avendo dinanzi agli occhi la religione, non lascino spensieratamente il loro animo in balia di chi accusa, ma diano cortese ricetto anche alle ragioni di chi poscia favella, e prestandosi ugualmente imparziali uditori ad entrambi, si rendano atti a pronunziar intorno alla causa, sicura e retta sentenza. Veggendomi dunque sul punto di render conto di tutta la mia privata e pubblica vita, rinnovo la preghiera da me fatta sin da principio; e nel vostro cospetto, Ateniesi, indirzo voti agli Dei, prima perchè v' infondano verso me quello spirito di benevolenza ch'io ho sempre ed a voi testificata, e alla patria; poscia perchè vi dettino quel giudizio

che meglio e alla estimazion di voi tutti, e alla religione di ciascheduno convenga.

S'Eschine si fosse attenuto all'assunto della sua causa, vorrei anch'io accingermi tosto a giustificare il decreto di Tesifonte. Ma poichè divagando dal soggetto spese gran parte della sua disputa in ispacciar menzogne e calunnie de' fatti miei, credo giusto e necessario, Ateniesi, di far prima alcune poche parole intorno a ciò, onde alcuno di voi traviato da estranei discorsi, non mi ascolti poscia con prevenzione disfavorevole nel punto principal dell'accusa. Ora ai vituperj, e alle maldicenze con ch'egli mi lacerò, osservate di grazia quanto sia giusta e semplice la mia risposta. Se voi mi conoscete tale, qual cosa mi dipinse (giacchè non altrove son vissuto; che in mezzo a voi), quand'anche straordinario forse il mio merito nel governo de' pubblici affari, non mi lasciate aprir bocca, alzatevi, condannatemi in questo punto. Ma se conoscete me e d'assai migliore, e da migliori nato ch'egli non è, se non ignorate che nè io, nè i miei non siam da meno (per non dir cosa più forte) di qualsivoglia degli onesti cittadini d'Atene, guardatevi dal prestarli fede nel resto, giacchè ben si scorge esser tutto ugualmente menzogna; nè vogliate ora defraudarmi di quella benevolenza, di cui per l'addietro mi foste in ogni occasione cortesi.

Malgrado la tua malizia, o Eschine, tu fosti ben semplice a credere, ch' io trascurando di parlare di quanto operai a pro' del pubblico mi sarei sviato a rispondere fuor di tempo alle tue villanie. Ciò non farò già io, o Eschine, non son sì pazzo. Prenderò prima a disaminare senza indugio le imposture e menzogne, che spacciasti intorno alla mia amministrazione; quanto poi a quel nembo d'improperj, che rovesciasti così sfacciatamente sopra di me, quando ciò sia in grado a chi m' ascolta, me ne farai ragione a suo luogo.

Molte sono le colpe che mi si appongono, e gravi a segno, che ad alcuna di esse stabilirono le leggi gli estremi supplizj. Ma che? il solo assunto di quest' accusa mostra l' accanimento d'un nemico; la villania, la superchieria, la sfacciatezza; e tutte l'altre malvagità di tal fatta. Se le accuse di ch'ei m'aggrava fosser veraci, non ha pene la patria che adeguino i miei delitti, anzi che pur vi si appressino, no, non le ha. Non deesi, lo so, vietar ad alcuno di presentarsi al Popolo, e parlamentare a suo grado: ma far che la bigoncia serva a sfogo d'odio e d'invidia, non è per Dio retta cosa, Ateniesi, nè cittadinesca, nè giusta. Giusto era bensì che quando costui mi scorgeva ingiuriar la città, e far quelle cose, intorno alle quali ora ei declama in una foggia sì teatrale, egli

si fosse volto contro di me, facendo uso degli ordini e stabilimenti legali, s'io facea cose degne di denunzia denunziandomi incontanente; o accusandomi come trasgressor delle leggi se avessi dettato decreti ad esse leggi contrarj. Parvi egli, Ateniesi, che chi osa attaccar Tesifonte sol per mio conto, quando avesse potuto convincermi, non avrebbe osato accusarmi direttamente? Non mancano tra noi su gli accennati capi d'accusa, anzi pur su qualunque altro, leggi, soddisfazioni, dibattimenti, giudizj seguiti da gravi pene ed acerbe. Chi gli vietava di farne uso? Quand'egli avesse operato in tal guisa, l'accusa presente non discorderebbe dalla sua passata condotta. Ma ora appartandosi dal diritto e legal sentiero, dopo essersi taciuto per tanto spazio, lasciando correr le cose, e sfuggendo il cimento allor ch'era tempo, esce fuori all'improvviso con querele, insulti, rampogne e come sperimentato istrione mette in campo una maschera; chiama uno in giudizio per accusar l'altro; sotto il nome di Tesifonte fa me bersaglio della sua maldicenza e non osando assalirmi di fronte l'attacca ad un terzo, perchè il suo scorno rimbalzi sopra di me. Ed in vero, Ateniesi, fra le molte cose, che dir si possono a scarico di Tesifonte, questa parmi sopra tutte giustissima, che delle nostre nimicizie tocca

a noi fra noi stessi a farci ragione. Ma lasciando d'azzuffarsi corpo a corpo, avviluppar nelle nostre risse, e far capitar male chi non vi ha parte, questo certamente è il colmo dell'ingiustizia. Egli è dunque manifesto, che in tutta la costui accusa non si scorge nè rettitudine, nè verità. Contuttociò io voglio prender a disaminare a parte a parte ogni cosa, e specialmente le menzogne che andò spacciando intorno alla pace e all'ambasceria, addossando a me quelle colpe di cui egli fece a metà con Filocrate. Ma prima trovo necessario, Ateniesi, di ricordarvi qual fosse lo stato delle cose in quei tempi, acciocchè possiate veder in un colpo d'occhio il rapporto delle circostanze, e dei fatti.

Accesasi la guerra Focese (non per mia opera, poichè io non avea per anco posto mano a' pubblici affari) tali erano i vostri sentimenti, che avreste voluto salvi i Focesi, tuttochè ben conosceste la poca giustizia della lor causa; e dall'altro lato, checchè di sinistro fosse incontrato ai Tebani, non vi sarebbe cresciuto, sendo voi con essi non senza ragione adirati, perchè colla loro insolenza s'erano mostrati indegni della buona ventura di Leuttra. Inoltre il Peloponneso era tutto diviso da fazioni, e da parti; poichè nè quelli che odiavano i Lacedemoni avea-

no forze bastevoli per ispegnerli al tutto, nè gli altri, che già per loro opera signoreggiavano, erano più padroni delle città, ma gli uni cogli altri in casa e fuori aveano perpetue risse, e tutto era turbolenza e scompiglio. Tali cose scorgendo Filippo, giacchè non erano oscure, diessi a distribuire denaro ai traditori sparsi fra i diversi popoli, e con tal mezzo azzuffò quelli con questi, mise ogni cosa sossopra, e traendo profitto dagli altrui falli, crebbe di forze, e si mise in istato di soverchiar tutti, e oppressargli. Ma siccome era chiaro, che gli allora insolenti, ora sventurati Tebani, smunti e stanchi per la lunghezza della guerra, sarebbero alfine costretti di ricorrere a voi, Filippo, perchè ciò non accadesse, nè i due Stati si collegassero, offerse tosto a voi pace, a quelli soccorso. Che fu allora, Ateniesi, ciò che valse ad assecondar le sue mire, e farvi cader nella rete pressochè volontariamente? Fu questo la, non so s'io debba dirvi, malizia de' Greci, o mentecattaggine, o l'una e l'altra piuttosto. Poichè sostenendo voi una lunga ed ostinata guerra per la causa comune, come poi si scorre dal fatto, non vollero assistervi nè di denaro, nè d'uomini, nè di checchessia, di che voi giustamente adirati deste volentieri ascolto alla pace da Filippo propostavi. La pace dunque fu con-

chiusa per siffatto motivo, non per mia opera, com' Eschine calunniosamente sostiene. Bensì chi vorrà cercare l' origine delle funeste conseguenze di questa pace insidiosa la troverà nelle malizie, e nelle corruttele di costui, e degli altri a lui somiglianti che vi s' intromessero. Quanto io vi spongo non è dettato, che dal puro amore di verità. Di fatto, fra tutte le magagne di questo trattato e maneggio non c' è cosa che m' appartenga. L' Istrione Aristodemo fu il primo, che fe' menzione di pace; chi lo assecondò, chi ne stese il decreto; chi dopo costui fe' mercato della sua voce, fu egli Filocrate; Filocrate, dico, tuo complice, o Eschine, e non già mio, no, spergiura pur a tuo senno, finchè tu scoppii. Gli altri che l' approvarono (non ne so il perchè, nè 'l cerco per ora) furono Eubulo, e Cefisofonte; io non ci ebbi parte per nulla. Pure sendo la verità di queste cose sì manifesta e notoria, giunse a tal segno la costui sfacciataggine, che osa sostenere in faccia vostra ch' io fui l' autore di questa pace, anzi pure ch' io fui di ostacolo, perchè non si concertasse nel Consiglio generale de' Greci. O, . . . con qual nome debb' io chiamarti che adegui la tua tristizia? quand' io defruadava la patria di questa vantaggiosa alleanza, dov' eri tu? che non ti scuotesti? che non isvelasti quelle trasgres-

sioni per le quali ora così stranamente imperversi? s'io coll'impedir quest'alleanza vendeva a Filippo la Grecia, era forse tuo uffizio il tacere? e non piuttosto gridare a gola e protestare, e farmi scorgere a tutti per uomo corrotto e sleale? Tu non festi nulla di ciò; cotesta tua voce teatrale non ci fu allor chi l'udisse. Ed invero in quella circostanza non inviassi ai Greci ambasciata d'alcuna sorta; da troppo gran tempo eravamo non già chiariti del loro animo; così di quanto ei disse su tal proposito non c'è parola di vero. Dirò più: le sue menzogne sono un oltraggio, e un'infamia per la Repubblica. Poichè se voi aveste ad un tempo stesso confortato i Greci alla guerra, e spedita a Filippo ambasceria per la pace, atto era questo d'Euribato, ma d'onesti uomini, e d'Ateniesi non già. Ma non andò così la faccenda, la non andò. Qual oggetto, di grazia, avrebbe avuto questa ambasciata? la pace forse? tutti già ne godevano: la guerra? come? quando le vostre deliberazioni voleano pace. Egli è dunque evidente, ch'io non fui nè autore, nè consigliere di questo accordo, e che tutte l'altre sue imputazioni sono del pari calunniose, ed insussistenti.

Fermata dunque la pace, considerate, vi prego, qual fosse la condotta d'entrambi, poichè verrete a scorgere da ciò chi di noi si

fosse votato a Filippo, o chi altro non cercasse, che il ben vostro, e quel della patria. Io dunque come Senatore dettai un decreto, perchè quanto prima si spedissero Ambasciatori in quei luoghi, ove sapeasi trovarsi Filippo, affine di ricever i suoi giuramenti. Ma costoro a fronte del mio decreto non ne vollero far nulla. Donde mai tal repugnanza? io lo vi dirò. Giovava sommamente a Filippo di metter molto tempo in mezzo tra 'l suo giuramento ed il nostro, a noi di troncar prontamente ogni indugio. Perchè ciò? perchè voi non pur dal di che giuraste, ma da quello che speraste la pace, poneste tostamente in non cale qualunque apparecchio di guerra: egli, per lo contrario, appunto allora vi si affaccendava più che mai, divisando tra sè, com'era verissimo, che quanto avesse egli rubato alla Città, innanzi di legarsi col giuramento, lo si sarebbe chetamente goduto, nè sarebbesi per questo rotta la pace. Di ciò appunto essendomi avvisato, Ateniesi, e così ragionando tra me, feci il decreto di portarsi senza indugio ov'era Filippo, e prenderne il giuramento, acciocchè, sendo allora i Traci, alleati nostri, padroni delle castella, oggetto delle sconce beffe di Eschine, voglio dir di Serrio, Mirzo ed Ergisca, queste a loro si rimanessero, onde Filippo, occupati in questi vantaggiosi posti, non s'insignorisse di

tutta la Tracia; e sì arricchito di denaro, e di soldatesca venisse agevolmente a capo dei suoi ambiziosi disegni. Di cotesto decreto non fa motto Eschine, non lo tocca, bensì mi ascrive a delitto d'aver proposto di dar udienza agli Ambasciatori di Macedonia. E che? doveasi dunque vietar loro di parlar al popolo quand'erano venuti a ciò? doveasi impedir che il Presidente non assegnasse loro un posto negli spettacoli? con due meschini oboli, senza avercene grazie, sel procacciavano. O doveva io stare in sul punto per un vano decoro della Città, e poi, a guisa di costoro, vender la somma delle cose a Filippo? No, Ateniesi, no, io. Or qua leggesi il decreto: tu 'l conosci, o Eschine, ma non ne parli. Di' su. Decreto. Sotto l'Arconte Mnesifilo, nel giorno 24 di Marzo, presiedendo la tribù di Pandione, Demostene di Demostene Peaniese, disse così: Posciachè Filippo spediti Ambasciatori in Atene per conchiuder la pace accorda gli articoli del trattato, il Senato e 'l Popolo Ateniese affine di ratificar il trattato stesso delibera che nel primo Consiglio si scelgano cinque Ambasciatori tratti dal corpo de' cittadini, e che gli eletti si portino senza dilazione colà ove sappiano trovarsi Filippo per dare, e ricevere il giuramento a confermazione degli accordi pattuiti tra esso Filippo, e gli

Atenesi; intendendosi compresi in questo trattato i confederati d' ambe le parti. Furono eletti Ambasciadori Eubulo Anafistio, Eschine Cotocese, Cefisofonte Rannusio, Democrate Fliese, e Cleone Cotocese.

Avend' io scritto questo decreto per servizio della patria, non di Filippo, cotesti leali Ambasciadori, dandosene poca pena, stettersi a lor agio in Macedonia tre mesi interi, sinchè Filippo venne di Tracia, dopo aver pienamente sottomesse quelle contrade; quando potevano in dieci giorni, anzi pure in tre o quattro, esser nell'Ellesponto, e salvar quelle Terre, facendosi prestar giuramento innanzi che Filippo le si togliesse. Poichè o egli non le avrebbe tocche sugli occhi nostri, o noi avremmo giurato, ed egli avrebbe perduto il frutto della pace, nè avrebbesi goduto ambedue questi beni ad un tempo, la pace, e le Terre. Fu questo coll' occasione dell' ambasciata il primo saggio delle giunterie di Filippo, e' l primo effetto della venalità di questi malvagi, abbominati dagli Dei a cui perciò dichiarai sin d' allora e dichiaro tuttavia irreconciliabile odio, e guerra sfidata ed eterna. State ora a vederne un' altra ben più solenne, che tenne dietro alla prima. Filippo già padron della Tracia per colpa di costoro, che il mio decreto dopo le spalle gittaronsi, comperò da essi una nuova di-

slealtà, persuadendogli a non partirsi di Macedonia sino a tanto che avesse assettata ogni cosa per la sua spedizione contro i Focesi. Temeva egli che voi, avuta nuova de' suoi apparecchi, non usciste fuori, e, navigando sulle galee alla volta delle Termopile, non gli chiudeste come dianzi lo Stretto; perciò era suo intendimento che non prima ne aveste odore, ch'ei fosse giunto colà, onde, non avendo la cosa riparo, foste costretti di star a vedere vostro malgrado. Era Filippo in tal pensiero de' fatti vostri, e in sì gran gelosia, che quando anche si fosse impadronito di quel posto, voi, sentendolo, non deliberaste di dar soccorso ai Focesi innanzi che gli avesse distrutti, e sì l'impresa gli scappasse di mano, che non più indirizzandosi a tutti gli Ambasciatori in comune, ma, tratto in disparte questo vituperato, lo prezzolò, perchè tornato a voi vi pascesse di quelle lusinghe per cui andò ogni cosa in rovina. E qui vi prego, Ateniesi, che vogliate per tutto il corso di questa disputa ricordarvi, che se Eschine non fosse uscito dal punto della sua causa, neppur io d'altra cosa farei parola: ma poichè non v'è accusa, o maldicenza di cui non abbia fatto uso contro di me, è pur forza che anch'io a ciascheduna delle sue calunnie tanto o quanto risponda. Quali furono dunque le costui ciance, che alle cose

nostre diedero il crollo? Che non occorreva levarsi a romore, perchè Filippo avesse varcato le Termopile; che ogni cosa andrebbe a grado vostro, purchè steste cheti; e che fra tre o quattro giorni sarebbe chiaro esser Filippo amico a chi nemico se 'l crede, e a cui per amico si spaccia nemico essere. Poichè la conformità degl' interessi, diceva egli sentenziosamente e con dignità, è quella che stringe e corrobora le amicizie, non le parole: ora ed a Filippo, ed ai Focesi, ed a voi giova ugualmente di liberarvi una volta della stupida oltracotanza de' Tebani. Tali cose erano allora da molti volentieri udite per l' odio che si aveva a quel popolo. Ora che avvenne da ciò? che? Sterminati furono da lì a poco i miseri Focesi, smantellate le loro città; voi, che sulla costui fede vi stavate scioperati e tranquilli, foste costretti a sgombrar dalla campagna più che di fretta, mentre nelle pubbliche sciagure ingrossava lo scrigno del vostro leal consigliere; per ultimo la Città si guadagnò la nimicizia dei Tebani e de' Tessali, e la grazia di quanto accadde fu per Filippo. In prova di ciò leggesi il decreto di Calistene, e la lettera di Filippo: l' una, e l' altro porranno in chiaro la cosa.

DECRETO

Sotto l'Arconte Mnesifilo, sendosi ragunato il popolo per ordine de' Capitani, di consenso de' Presidenti e del Senato, il dì 27 di Giugno, Callistene d'Eteonico Falereo disse così: che niun Ateniese sotto qualsivoglia pretesto stia a dormir nel contado, ma nella città o nel Pireo; fuorchè quelli che sono destinati a guardar i posti, che niuno di questi osi di partirsi dal luogo commesso alla sua guardia, sia di giorno sia di notte: chi contravverrà a quest'ordine sarà reo di felonìa, quando non faccia vedere l'osservarlo essergli stato impossibile: della quale impossibilità saranno i giudici il Capitano della fanteria, il Provveditor dell'armata, e'l Cancellier del Senato. Commettesi anche di trasportar quanto prima in città tutto ciò che trovasi nelle terre; in Atene, e nel Pireo, ciò ch'è dentro di cento e venti stadj; in Elusina, File, Afidna, Rannunte, e Sunio ciò ch'è di là. Così disse Callistene Falereo. Oimè! queste son dunque le speranze su cui fondammo la pace? sono queste le promesse di quest'anima venduta? Ma leggasi anche la lettera, che Filippo ci scrisse dopo la spedizione.

LETTERA DI FILIPPO

FILIPPO RE DE' MACEDONI AL SENATO E AL
POPOLO ATENIESE, SALUTE

Voi sapete che abbiamo varcate le Termopile, e soggiogata la Focide. Nelle castella, che spontaneamente si arresero, mettemmo guarnigione; quelle che non vollero ubbidire prendemmo a forza, le spianammo, menammo gli uomini in ischiavitù. Ora avendo inteso, che voi v'apparecchiate a recar loro soccorso, vi scrivo per isconfortarvene. Poichè e' non mi par saggia cosa nè onesta, che dopo aver conchiusa meco la pace vogliate spedir genti contro di me, specialmente per conto de' Focesi, che non sono compresi nelle nostre convenzioni. Perciò se non istarete a' patti, voi non guadagnerete altro che la taccia d'avermi prevenuto nelle offese senza color di giustizia. Osservate, Ateniesi, com'egli, indirizzandosi colla sua lettera a voi, ammonisca nel tempo stesso i suoi alleati. Tebani, Tessali, par ch'ei dica, io fei tutto ciò a dispetto degli Ateniesi: or voi se avete senno risguardategli come vostri nemici, e confidatevi a me: s'egli ciò

non dice espressamente, lo fa però intendere quanto basta. A questa guisa egli li trasse a sè, e gli accecò di tal sorta, che, nulla prevedendo o sentendo, lo lasciarono dispor d'ogni cosa, e padroneggiare a suo senno; con che gli sciaurati Tebani si trassero addosso le presenti calamità. E costui, quell'impostore che dispose quegli sconsigliati a dar credenza a Filippo, che fu mezzano, che vi tenne in pastura con lusinghe e menzogne, egli è quel desso, che ora compiangere le sciagure dei Tebani, e se ne strugge di compassione; egli delle miserie dei Tebani, dei Focesi, e dei Greci tutti autore, e stromento. Sì veramente, o Eschine, egli è manifesto, che tu dei bene esser dolente, anzi pure inconsolabile della rovina dei Tebani, tu che n'hai guadagnato poderi nella Beozia, e lavori le terre di que'meschini; io, per lo contrario, debbo allegrarmene, io che subito dopo fui querelato dal fabbro delle loro disgrazie.

Ma io sono trascorso a toccar cose, che staranno meglio in altro luogo. Torno dunque ad arrear le prove che convincono questi ribaldi d'aver colle loro corruttele cagionata la rovina delle cose pubbliche. Posciachè dunque vi lasciaste ingannar da Filippo per mezzo di costoro, che misero a traffico il carattere d'Ambasciatori, nè vi rap-

portarono alcuna parola di vero: posciachè gl'infelici Focesi furono ingannati più crudelmente, e perdettero le loro cittadi, che ne seguì? Gli abbominevoli Tessali, e gl'insensati Tebani risguardarono Filippo come l'amico, il benefattore, il salvator loro: egli era tutto per essi: se alcuno osava contradirgli su questo punto, non gli si lasciava aprir la bocca. Voi dal vostro canto, tuttochè pieni di sospetto e di mal talento, per ciò che s'era fatto, mantenevate la pace, non potendo far veruna mossa da per voi soli. Gli altri Greci uccellati al par di voi, e delusi nelle loro speranze, pur godevano di questa pace ingannevole, senz'avvedersi che da qualche tempo ci covava sotto la guerra. Poichè quando Filippo faceva scorrerie contro gl'Illirj e i Triballi, e sottometteva alcuni de' Greci; quando raccoglieva molte forze e considerabili: quando colla libertà che dava la pace traeva a sè or uno or altro dalle diverse città, e gli comperava a contanti, come costui; guerra, guerra era questa rispetto a tutti coloro su cui dovea ben tosto cader il fulmine che andava formando. Che se i Greci non se ne avvidero, non fu certo perch'io dal mio canto mancassi d'accorgimento e di zelo. Non cessava io di predirlo, e di protestarlo e qui e altrove, ovunque m'avete mandato. Ma una fatal

malattia erasi sparsa nella città, mentre dall'una parte coloro che brigavansi del governo si lasciavano prender all'esca del prezzo; dall'altra la moltitudine invescata dal piacer del riposo abbandonavasi ad una spensierata indolenza; tutti finalmente credevano che la tempesta non dovesse cader sopra loro, ma che avrebbero agevolmente trovata la propria sicurezza negli altrui perigli. Egli addivenne da ciò, che i popoli per la loro malavveduta trascurataggine perdettero la libertà, e i Capi de' Governi, che si davano a creder d'aver tutto venduto fuorchè sè stessi, sentirono ben tosto che s'erano fatti schiavi prima d'ogn' altro. Poichè quelli ch' erano i cari, e i ben veduti allorchè si lasciavano corrompere, ed amici chiamavansi ed ospiti, adulatori furon detti da indi innanzi, ed'abbominati dagli Dei, e checcchè altro loro conviensi. Di fatto, Ateniesi, non v'ha uomo che comperi il tradimento per vantaggio del traditore, ma per suo proprio, nè che, com'ebbe compiuto il mercato, prendasi per consigliere un fellone. Quando così fosse, un traditore sarebbe il più avventurato uomo del mondo. Ma vi so dir io, la cosa va bene altrimenti: oh! altrimenti assai. Perciocchè come un ambizioso giunse a capo de' suoi disegni, anche di coloro che gli si vendettero divien Tiranno, e ben conoscen-

do la loro malvagit , gli paga di diffidenza, d'abborrimento, d'insulti. Rammentatene gli esempj: poich  quantunque tali cose sien gi  passate, debbono per  esser tuttavia presenti agli occhi dei saggi. Era Lastene l'amico di Filippo, finch  diedegli Olinto a tradimento, eralo Timolao, finch  il fe' Signore di Tebe; Eudico, Simo di Larissa lo erano finch  gli diedero in balia la Tessaglia; poscia cacciati, calpestati, raminghi, traendo seco di terra in terra la loro infamia, che non soffersero? E d'Aristrato in Sicionia, di Perilao in Megara che avvenne egli? Non furono essi cacciati vituperosamente? Da ci    agevole a scorgersi, o Eschine, che quelli che difendono con zelo la patria, e ai traditori e mercenarij tuoi pari a tutta possa si oppongono, son quelli appunto che a voi stessi, non che ad altri, danno guadagno; e a loro dovete voi aver grazia non pur della salvezza vostra, ma persino de' vostri salarij, giacch , quanto a voi, sareste bello e spacciati gi  da gran tempo. Molto mi resterebbe a dire intorno alle cose passate, se non ch'io temo d'averne gi  detto pi  che abbastanza. E di ci  pure n'ha colpa Eschine, che, avendomi spruzzato di non so che bruttura delle sue vecchie tristizie, mi costrinse a lavarmene dinanzi a quelli che per la loro giovinezza non poterono esser testimoni di quanto accadde. Cos  ho forse recato noja a

voi altri, che, senza ch'io parlassi, ben conoscete la costui brutta venalità. Ma che? Egli osa anche farsene bello, velandola col nome d'ospitalità e d'amicizia: *Quegli, diss'ei poc' anzi di me, che l'ospitalità d'Alessandro rinfacciami*. Io rinfacciarli l'ospitalità d'Alessandro? l'ospitalità? a te? donde l'avesti? per qual diritto mai, per qual titolo? quando non voglia dirsi che i mietitori, e gli altri operaj sieno gli amici e gli ospiti di coloro che gli conducono a prezzo. Nè amico, nè ospite o di Filippo o d'Alessandro l'ho chiamato io mai. Oibò, parti egli? non farnetico già io, o Eschine. Mercenario, m'intendi? mercenario, speso ora da Alessandro, già da Filippo, così t'ho chiamato io sempre, e così meco ti chiama tutta questa adunanza. Nol mi credi? fanne prova col domandarnela. Or via prenderò io questa briga per te. Rispondete, Ateniesi, risguardate voi Eschine per ospite d'Alessandro, o per mercenario? Odi tu, Eschine, ciò che rispondono? Se tu chiarito?

Ma egli è ormai tempo, ch'io prenda a giustificarmi intorno al punto dell'accusa, e ch'io vada divisando quanto già feci nel governo dei pubblici affari; acciocchè Eschine, benchè sappialo al par di me, senta pure per la mia bocca, quali titoli m'ispirino la giusta baldanza di credermi non punto indegno del-

... non dico certo che io non abbia fatto nulla di bene...

I' onore già destinatomi, nè d' altri forse, e maggiori. Ma leggasì prima l' accusa stessa.

ACCUSA

Sotto l' Arconte Cheronide, nel dì sei di Marzo, Eschine d' Atrometo Cotocese diede querela dinanzi esso Arconte di decreto contro le leggi a Tesifonte di Leostene Anafistio: stantechè esso Tesifonte scrisse un decreto, che si dovesse incoronar Demostene di Demostene Peaniese di corona d' oro, e che si bandisse nel Teatro nelle feste maggiori di Bacco il giorno delle Tragedie nuove, che il Popolo incorona di corona d' oro Demostene Peaniese, affine di rimeritarlo della sua virtù e lealtà, e della benevolenza ch' egli costantemente dimostra alla Grecia tutta e al Popolo d' Atene, non cessando egli e con parole e con fatti di render servizio allo Stato, essendo prestissimo a far tutto il bene che per lui si può. Le quali cose tutte sono false, e contro le leggi. Perciocchè esse leggi non permettono di allegare nelle scritture pubbliche veruna cosa di falso, nè di coronar chi è soggetto a sindacato, com' è Demostene, sendo egli sovrastante alla fabbrica delle mura, e all' amministrazione dei denari ad uso del Teatro: e neppur questo permettono di bandir una corona nel Teatro, nelle feste di Bacco, nel

di delle nuove Tragedie, ma vogliono che se il Senato dà la corona, nel Senato bandiscasi, se la Città, nella Pnice in pieno Consiglio: Pena talenti cinquanta. Sottoscritti Cefisofonte di Cefisofonte Rannusio, Cleone di Cleone Cotolese. Eccovi, Ateniesi, i capi per cui Eschine querela il decreto, eccovi nel tempo stesso di che pienamente e accuratamente giustificarmi. Io m'atterrò al suo medesimo ordine, e, senza ometter checcchessia, risponderò a parte a parte a ciò ch'egli ha detto. Se Tesifonte ha scritto che quant'io dico, quanto io fo non è diretto che al bene della Repubblica, s'egli ha perciò lodato il mio zelo a ragione o a torto, ne renderà buon testimonio l'esposizione della mia condotta civile. Varrà pur la stessa a decidere se io meriti o no la corona, e 'l bando da Tesifonte proposto. Quanto poi all'ommission della clausula intorno al render conti, e agli altri cavilli sopra le circostanze del luogo e del tempo, vedremo opportunamente, Ateniesi, se vi sian leggi che lo francheggino. Sarà questo, Ateniesi, il piano della mia giusta difesa. Io m'accingo dunque a porvi sotto gli occhi la mia passata amministrazione: nè sia chi sospetti che io mi distacchi dal mio soggetto entrando a ragionare delle cose da me fatte a pro' della Grecia. Poichè quegli che tacciò di falsità il decreto che alle azioni mie, ed ai miei discorsi dà lo-

de, egli fu che questa esposizione rese alla causa necessaria ed intrinseca. Inoltre avendo io tra le molte parti del governo scelto quella che le cose de' Greci, e 'l ben comune risguarda, da qual altro fonte poss'io trar le prove che vagliano a far palese la mia innocenza, e drittura? Or io lascerò da parte le usurpazioni, e superchierie di Filippo, che precedettero il tempo in ch'io comparvi sulla bigoncia, come cose che nulla a me s'appartengono. Bensì cosa io lo impedissi d'intraprendere dacchè posi mano al governo, e a che modo facessi andar a vuoto i suoi perniziosi disegni, premesso qualche riflesso, v'andrò divisando partitamente. Grande e strana ventura, Ateniesi, aveva in que' tempi Filippo. Conciossiachè erasi sparsa tra' Greci, non dirò già quelli o questi, ma tutti ugualmente, una così pestilenziale abbondanza di corrotti uomini, di perfidi, di rinnegati, che non ne fu mai altra simile a nostra memoria. Costoro avendo Filippo tratti a sè, e fattigli suoi coadiutori e mezzani, trovandosi già i Greci lacerati da sedizioni e discordie, ne fe' maggiori le piaghe; ed altri ingannando, donando ad altri, altri corrompendo per mille guise, giunse a dividergli in varj partiti, quando pur uno era l'interesse di ciascheduno e di tutti, d'attraversar per ogni strada il suo ingrandimento. In tale stato di cose, in sì erassa ignoranza

del mal nascente che soprastava alla Grecia, tocca a voi, Ateniesi, a considerare che dovesse far la Città, indi a chieder da me ragione di ciò che ha fatto, giacchè io quello era che aveva in mano le redini del governo. Doveva ella, o Eschine, abbandonando la grandezza d'animo e l'antica sua dignità, ragguaagliarsi ai Tessali e ai Dolopi, ed ajutando Filippo ad alzarsi sul collo de' Greci, disonorar i monumenti della giustizia e virtù de' nostri maggiori? oppure, se ciò sembra troppo grande infamia, restarsene spettatrice indolente di quelle disgrazie, ch'ella ben conosceva inevitabili se alcuno, prevedendole di lontano, non vi si fosse opposto per tempo? Io ne domando volentieri il mio medesimo accusatore; qual partito voleva egli che abbracciasse Atene in que'tempi? quello di concorrere alla rovina e all'ignominia de' Greci, come i Tessali, e i loro partigiani, o quello di attender tranquillamente l'evento colla speranza di profittarne, ad imitazione nei Messenj, degli Argivi e degli Arcadi? Ma i più di questi popoli, anzi tutti, a dir meglio, furono vieppiù maltrattati di noi. Ah! quand' anche Filippo dopo la sua vittoria si fosse ritirato nei suoi Stati per viver in pace, senza far danno o a' suoi confederati o ad alcun altro dei Greci, non avrebbero, perciò costoro, che lasciarono a' suoi progressi libero il corso, scan-

sata l'infamia della loro interessata lentezza. Ma s'egli ha rapito a tutti del pari e l'onore, e il principato, e la libertà, e, a quanti gli venne fatto, gli Stati ancora, come non sarà vero che voi, prestandovi a' miei consigli, vi appigliaste al più convenevole, e al più glorioso partito? Torno a domandartene, o Eschine, che dovea far la città scorgendo Filippo inteso ad assoggettar alla sua tirannide tutta la Grecia? che dovea far un consigliere? che finalmente io (questo è ciò che rileva) in Atene? io che non ignorava aver la mia patria dai primí tempi sino al punto ch'io calcai la bigoncia, combattuto costantemente per la maggioranza e per la gloria, ed aver sacrificati più tesori, e più corpi per l'onore e pei vantaggi universali dei Greci, di quello che ne sacrificassero essi stessi pei loro proprj; io che scorgeva il nostro competitore Filippo casso d'un occhio, infranta la spalla, storpio d'una mano e d'un piede abbandonar francamente alla Fortuna qual altra parte del suo corpo volesse prendersi, purchè a questo prezzo potesse passar il resto de' suoi giorni in seno alla grandezza e alla gloria. Oserà forse alcuno sostenere in faccia vostra, che ad un uomo allevato in Pella, castelluccio meschino ed ignobile, si convenisse d'aver cotanta elevatezza di spirito che aspirasse a regnar sopra i Greci; e che

voi, voi, Ateniesi, a cui suonano tuttodi negli orecchi le glorie dei vostri maggiori, voi che non fate un passo, non girate intorno lo sguardo senza scontrar i monumenti della loro virtù, dovrete mostrarvi sì tralignati e sì vili, che sofferiste di dar colle vostre mani in balia di Filippo la libertà della Grecia. Dov'è costui che osi dirlo? nol credo, non ci sarà. Altro dunque non vi restava, Ateniesi, che d'opporvi giustamente alle ingiuste intraprese del vostro nemico. Voi, secondando la vostra generosa indole, così feste sin dappprincipio, io, come entrai nel governo, v'animai, lo confesso, co'miei consigli. Che fo io allora, o Eschine? parlo teco. Odimi, e di' tu s'io dovea comportarmi altrimenti. Lascio stare Anfipoli, Pidna, Potidea, Aloneso, non mi scuoto, non ne fo cenno; Serrio, Dorisco, la rovina di Peparero, l'altre offese fatte alla Repubblica, non le so, non le curo. Pur tu non temi d'asserire ch'io declamando su questi torti, resi Filippo nemico della Città; quando pure i decreti intorno a queste cose furono d'Eubulo, d'Aristofonte, di Diopite e non già miei, sfacciato uomo, che butti senza ritegno quanto ti viene alla bocca. No, io non parlai di tutto ciò, e non ne parlo. Ma quando Filippo soggiogava l'Eubea, e ne faceva una Fortezza contro l'Attica; quando a Megara tendeva insidie, Oreo teneva a

forza, Portmo rovesciava dal fondo; quando d' Oreo facea tiranno Filistide, Clitarco d'Eretria, quando si facea padrone dell' Ellesponto, assediava Bizanzio, delle città greche altre ne struggeva interamente, in altre rimetteva a forza le bande de' fuorusciti; quando facea tutto questo, io domando, ingiuriavaci allora Filippo, o Eschine, contravveniva ai patti, rompeva egli la pace o no? era egli dritto, o non lo era, che sorgesse alcuno tra i Greci che alla sua sfrenata ambizione facesse fronte? Se ciò non occorreva, se doveasi lasciar la Grecia *preda*, come suol dirsi, *de' Misj*, viventi ancora gli Ateniesi, e veggentisi, ho il torto io, lo confesso, d' essermi dato soverchia briga, ha il torto la Città d'aver dato orecchio a' miei temerarj consigli: caggia pur la colpa dell'ingiustizie passate e di tutt'i peccati nostri sopra di me. Ma se alcuno dovea farsi innanzi, e reprimer la prepotenza di Filippo, a qual altro piuttosto si conveniva di farlo, che al Popolo ed al Senato d'Atene? Ecco appunto quel ch'io proposi: veggendo ch'egli a tutti ugualmente minacciava servaggio, me gli alzai contro, e con avvisi e consigli vi confortai, Ateniesi, a non lasciar ogni cosa alla discrezion di Filippo. Nè già la Città nostra o Eschine, ma egli le navi nostre rubandoci, ruppe la pace. Mi si rechino i decreti, ed

insieme la lettera di Filippo ; vedrassi quindi chiaramente da qual parte fosse la colpa Leggi.

DECRETO

Sotto l'Arconte Neocle, nel mese di settembre, nel Consiglio straordinario ragunato per ordine de' Capitani, Eubulo di Mnesiteo Citerese disse così: Sendosi riferito nel consiglio dai Capitani che Leodamante Ammiraglio nostro insieme con venti vascelli spediti nell'Ellesponto per iscortare un convoglio di grani furono presi da Aminta Capitano di Filippo, e condotti in Macedonia, sarà cura dei Presidenti e dei Capitani di far che si raguni il Senato, e si scelgano Ambasciatori che vadano a Filippo a ridomandargli le navi, l'Ammiraglio e la soldatesca. Dichiareranno essi ambasciatori che se Aminta fece questo per ignoranza, il Popolo non gliene dà carico ; che se Leodamante peccò in qualche conto, oltrepassando gli ordini delle sue commessioni, gli Ateniesi prendono in sé di esaminar la cosa e castigarlo secondo il suo merito: che se finalmente non è nè l'uno nè l'altro, ma fessi ciò in prova o dall'inviato o da chi l'inviò, Filippo cel faccia sapere, acciocchè il popolo, sendone avvertito, deliberi ciò che sia da farsi. Que-

sto decreto, o Eschine, scrisselo Eubulo non io; un altro scrissene Aristofonte, poscia Egesippo, poscia di nuovo Aristofonte, poscia Cefisofonte, poscia tutti gli altri fuor di me. Leggasi l'altro decreto.

DECRETO

Sotto l'Arconte Neocle, nell'ultimo giorno di Settembre, di parere del Senato, i Presidenti e i Capitani riferirono ciò ch'erasi fatto nel Consiglio del Popolo, e dichiararono esser volontà degli Ateniesi, che si spedissero Ambasciatori a Filippo portando seco i decreti del Popolo, e le commessioni precise per la restituzion dei navigli. Furono eletti Ambasciatori Cefisofonte di Cleone Anaflistio, Democrito di Demofonte, Anagirasio, Policrito di Apemanto Colocese. Sendo in Signoria la Tribù Ippotoonide, Aristofonte Colittese Proposto, così parlò. Com'io produco questi decreti, o Eschine, mostrane tu pure un solo scritto da me, per cui possa dirsi ch'io fui l'autore di questa guerra. Ma non ne hai, no; che se ne avessi, niuna cosa aresti fatto, nè più volentieri, nè prima. Di fatto Filippo, querelandosi d'alcuni come suscitatori di questo incendio, non fa punto menzione di me. Si reciti la stessa Lettera di Filippo.

LETTERA DI FILIPPO

FILIPPO RE DE' MACEDONI AL SENATO ED AL
POPOLO ATENIESE, SALUTE

Venuti a me i vostri ambasciatori Cefisofonte, Democrito, e Policrito fecero molte parole per la restituzione delle navi comandate da Leodamante. Voi siete ben semplici se credete ch' io non sappia che la spedizione di coteste navi, col pretesto di trasportar dall' Ellesponto a Lenno un convoglio di grani, era in fatto diretta a recar soccorso a quei di Selimbria assediati da me, e che non sono compresi nei nostri accordi. Queste commessioni furono date al vostro Ammiraglio non già dal Popolo Ateniese, ma da alcuni dei Magistrati, e privati ancora, che cercano per ogni via di far che il Popolo in luogo dell' amicizia che tra noi sussiste, ripigli la guerra, sperando di metter a guadagno le nostre discordie. Ora ciò, per mio credere, non può esser gran fatto utile nè a voi, nè a me. Perciò vi rimando le vostre navi. Del resto se lungi dall' assecondar il mal talento de' vostri imbarcatori, avrete cura di gastigarne gli, io dal mio canto manterrò gelosamente la pace. Siate felici. Voi vedete che

in questa lettera non si legge scritto Demostene, nè mi vien dato alcun carico. Or perchè mai querelandosi d'alcuni altri, non fa egli menzione di ciò ch'io feci? Perchè non poteva egli farne un sol cenno, senza risvegliar la memoria delle sue superchierie ed ingiustizie? poichè su queste io vegliava, a queste costantemente opponevami. Io co'miei decreti inviai un'ambasciata nel Peloponneso, come prima s'intese ch'egli marciava collà; io fui che ordinai un'altra in Eubea, quand'ei toccò le frontiere; in Oreo poscia, e in Eretria non più da me ambasciate ma truppe spedironsi, allorchè Filippo stabilì Tiranni in quelle città; a me si debbono le flotte da cui Chersonneso e Bizanzio, e tutti i nostri confederati riconobbero la loro salvezza: per le quali generose opere ne vennero a voi da varj popoli grazie, applausi, benedizioni, elogi, corone; ricompense sopra ogn'altre nobilissime, e lusinghiere. Fra coloro a cui Filippo fe' ingiuria, chiunque aderì ai vostri consigli, n'ebbe salute, e in quelli che poco conto ne fecero lasciate in appresso acerbissima ricordanza dei vostri presagi, e'l pentimento d'avervi tardi conosciuti, non pur a loro benevoli, ma troppo veraci indovini. Imperciocchè come voi lo prediceste, così appunto accadde ogni cosa. A ben caro prezzo (e chi nol sa?) avrebbero

comperato Clitarco e Filistide di tenersi questi Oreo, quegli Eretria; a ben più caro Filippo di aver in sua balia queste piazze per offendergi impunemente, senza che potesse esser convinto delle sue ingiustizie, o a voi forse lecito di spiar sottilmente la sua condotta. Non v'è, dico, chi non lo sappia, ma viemmeglio d'ogn'altro lo sai tu, Eschine, poichè gl'Inviati di Filistide e di Clitarco alloggiarò presso di te; e poichè costoro come perniziosi e malvagi uomini e nemici dello Stato, furono cacciati di Atene; non lasciaste perciò d'esser loro partigiano ed amico. Ma se le cose andassero a seconda dei loro e tuoi desiderj, tu 'l sai. Come dunque osi tu matcherar la verità di tai fatti, bugiarda e fracida lingua, che vai spargendo ch'io grido quando ho bisogno di denaro, e come ne ho tocco, sto cheto; tu non sai così, no, poichè gridi a gola piena, nè ti resterai di gridare, se gli Ateniesi non ti chiudono la bocca una buona volta, rendendoti, come ben meriti, vituperato ed infame. In que'tempi voi mi coronaste, Ateniesi; Aristonico stese il decreto, sto per dire colle stesse sillabe di quello di Tesifonte, la corona fu bandita nel Teatro, e fu quello il secondo bando pubblicato per onorarmi: pure non vi contraddisse Eschine, l'autor del decreto nol querelò. Mi si arrechi il decreto stesso. Di'.

DECRETO

Sotto l'Arconte Cheronide d'Egemone, nel di venticinque di Gennajo, sendo in Signoria la Tribù Leontide, Aristonico Frearrio disse così: Conciossiachè Demostene di Demostene Peaniese, molti e grandi servigj ha resi al Popolo d'Atene, ed a molti de' confederati, sì nei tempi addietro che nel presente, avendo co' suoi decreti recato loro soccorso, e tratte di servitù alcune città dell'Eubea, nè cessando egli mai di mostrarsi benaffetto al Popolo d'Atene con parole e con fatti, presto sempre a far tutto il bene che per lui si può sì agli Ateniesi, che agli altri Greci, è vòlontà del Senato e del Popolo d'Atene, che Demostene di Demostene Peaniese sia lodato pubblicamente, è coronato di corona di oro, e ch'essa corona bandiscasi nel Teatro nelle Feste di Bacco il giorno delle Tragedie nuove. Della cerimonia e del bando avrà cura la Tribù che allora sarà in Signoria, e il Soprastante agli spettacoli. Così disse Aristonico Frearrio. Eccì egli, Ateniesi, tra voi chi si risovvenga esser da questo decreto venuta alla Repubblica vergogna, o scherno, o beffa di sorta alcuna, come costui pronunzia che avvenir debba se voi ora mi coronate? Pure se mai le cose ben fatte incontrano conde-

gna grazia, e le mal operate condanna, egli è appunto allora che sono fresche e note a ciascheduno. S' io dunque in que' tempi ebbi delle azioni mie non già biasimo, o pena, ma guiderdone, come non farà questo evidentissimo testimonio, che quant' io feci sino a quel tempo, fu sempre l'ottimo e l'utilissimo alla Città? testimonio confermato e dall'aver io sempre ne' parlamenti ottenuta sopra gli avversarj vittoria, e dall' essersi messe ad effetto le ordinazioni de' miei decreti, e ciò con tal successo, che e la Città, ed io, e voi tutti ne riportammo corone, e voi con sacrificj agli Dei, e, con religiose cerimonie celebrata voleste la memoria delle pubbliche prosperità.

Posciachè dunque Filippo fu cacciato dall' Eubea coll' arme da voi, e coi decreti (scoppine chi vuole di rabbia, il dirò pure) da me, volsesi egli a porre in opera una nuova batteria per danneggiar la Repubblica. Poichè scorgendo egli che noi di grano forestiero più che alcun altro popolo abbiam di mestieri, volendo farsi padrone della tratta de' grani, itosene in Tracia; diessi a stringer quei di Bizanzio suoi confederati, perchè volessero collegarsi seco per farci guerra. Ma come questi se ne scusavano, allegando con verità non esser questo l'oggetto della loro alleanza, alzati senza indugio bastioni contro la

città dicessi a batterla colle macchine, ed a bersagliarla. Sendo le cose ridotte a tale, ciò che per noi dovesse farsi, non vel chieggo, ciascuno sel vede. Or chi fu che spedì soccorso a quei di Bizanzio, che gli salvò, che impedì che l'Ellesponto non cadesse sotto un giogo straniero? Voi, Ateniesi; voi, quand' io dico, non altro intendo che la Repubblica: e per la Repubblica chi parlava, scriveva, affaccendavasi, consecravale pienamente e assolutamente sè stesso? io. Quali vantaggi da questo alla città ridondassero, non fa d'uopo ch' io lo vi spieghi a parole, voi vel sentiste col fatto. Imperciocchè la guerra di allora oltre l' avervi arrecata massima gloria, vi procacciò inoltre le cose al vitto necessarie e più abbondevoli, ed a miglior prezzo di quel che lo siano in questa sgraziata pace, sostenuta con sì gran zelo da cotesti leali e incorrotti uomini che sacrificano il pubblico bene a quelle speranze... possenti Dei! deludetelo; non abbiano parte costoro a quelle grazie che gli onesti cittadini vi chieggon, nè si compiano a danno nostro i loro malvagi disegni. Leggasi ora il decreto, con cui quei di Bizanzio, e Perinto ricompensarono con onor di corone i benefizj della Città.

DECRETO DI QUEI DI BIZANZIO

Sotto il Pontificato di Bosporico, nel Parlamento, Damageto, avutane permissione dal Senato, disse così: Conciossiachè il Popolo Ateniese e per l'addietro si mostrò sempre benaffetto a quei di Bizanzio, ed ai loro confederati e congiunti Perintj, e novellamente ha fatto loro di molti e grandi benefizj, avendoci ajutati contro Filippo di Macedonia che era venuto con genti armate a distruzione di quelle città, e abbruciava il contado, tagliava gli alberi, disertava ogni cosa, essendo gli Ateniesi venuti in nostro soccorso con cento e venti legni, arrecatoci grano e arme e soldatesca, ci trassero di gravi pericoli, e il nostro governo, le nostre leggi, i nostri sepolcri ci resero, perciò è volere dei Bizantini, e dei Perintj, che si conceda agli Ateniesi il dritto di cittadinanza, e che possano ed apparentarsi tra noi, e possedervi terreni; ed abbiano inoltre il primo seggio negli spettacoli, e l'accesso libero nelle radunanze o del Senato o del Popolo, ove soggano presso i Sacerdoti: e volendo eglino stabilirsi nella città, che sieno esenti da ogni taglia e gravezza. Vogliono inoltre che si rizzino sopra il Bosporo tre statue di sedici cubiti l'una, che rappresentino i Popoli di Bizanzio, e Pe-

rinto in atto di coronar il Popolo Ateniese, e che si spediscano solenni legazioni agli spettacoli della Grecia, agl' Istmj, ai Nemei, agli Olimpj, ai Pitj, e bandiscasi colà la corona di che è da noi coronato il Popolo d' Atene, affine che tutt' i Greci conoscano e la virtù degli Ateniesi, e la gratitudine dei Bizantini e dei Perintj.

Leggi parimenti il decreto dei popoli del Chersonneso per altre somiglianti corone.

DECRETO

DI QUEI DEL CHERSONNESO

Quei del Chersonneso che abitano Sesto, Eleonte, Madito e Alopeconeso coronano il Senato, e 'l Popolo d' Atene di corona d'oro del peso di sessanta talenti, e drizzano un altare alla Riconoscenza ed agli Ateniesi, per aver essi fatto a quei del Chersonneso il massimo dei beni, traendogli di mano a Filippo, e rendendo loro la patria, le leggi, i tempj e la libertà. Perciò quei del Chersonneso non cesseranno in verun tempo di mostrarsi al Popolo d' Atene gratissimi, e di prestargli tutti quei servigj che per loro potranno. Ciò fu deliberato in pieno Consiglio. Fu dunque effetto del mio zelo, e dei miei consigli non pur che Bizanzio e 'l Cherson-

nesso fossero salvi, che l'Ellesponto non cadesse in poter del nemico che la Città ottenesse Corone pei suoi benefizj, ma questo altresì, che tutta la Grecia avesse un luminoso testimonio e della generosità degli Ateniesi, e della malvagità di Filippo. Assediati furono quei di Bizanzio da un loro confederato ed amico: esecrabile, ed infame perfidia! E voi, a cui non mancavano contro di essi molte e gravi cagioni di sdegno per la loro sconoscenza passata, non rammentate le ingiurie, non abbandonate gl' ingrati, ma correte a salvargli; nobiltà d'animo che vi ricoperse di gloria, e v'acquistò la benevolenza di tutt'i Greci. Che molti cittadini per la loro buona amministrazione fossero da voi coronati, ciascun lo sa; ma che per altro (orator dico, o consigliere) fuorchè per me, fosse coronata la Repubblica, non c'è chi 'l sappia.

Del resto, che le maldicenze, di cui Eschine caricò quei d'Eubea e di Bizanzio, nel richiamarvi alla memoria chechè mai fu da essi fatto di spiacevole rispetto a voi, siano prette calunnie, credo che abbastanza vel veggiatate da per voi stessi. Ma quand'anche tutto ciò ch'egli ha detto fosse verissimo, non restava perciò che i miei consigli non fossero i più convenevoli e i più degni di voi: di che vagliano a far prova una o due nobili

imprese della Repubblica, ch'io andrò brevemente rammemorandovi. Imperciocchè e nelle private cose i cittadini, e le città nelle pubbliche debbono specchiarsi nelle gloriose azioni passate, e per esempio delle future proporlesi. Ricordatevi dunque, Ateniesi, di quel tempo quando i Lacedemoni la terra e il mare signoreggiavano, quando con guarnigioni e commessari tenevano tutt' i contorni dell' Attica, l'Eubea, Tanagra, la Beozia quanta ella è, Megara, Egina, Cleona, l' Isole tutte, quando la Città non avea nè navi nè mura, v'armaste pur tutta volta, marciaste pure in Aliarto, pochi giorni appresso in Corinto: tuttochè molti e giusti aggravi avessero gli Ateniesi contro i Tebani, e i Corinti per le cose da loro fatte nella guerra Decelica, gl'imitarono allora forse? non già. Nè riconoscenza spronavagli, o Eschine, nè lieve credeano il cimento; pure non soffersero di abbandonar al loro destino quelli che ne imploravan soccorso, e bello credettero per l'onor, per la gloria esporre il petto volontariamente ai perigli. Generoso in vero del pari e retto consiglio: giacchè a ciascheduno degli uomini è fissa per meta la morte, nè riparo di cancelli vale a guardarcene. È dunque ufizio di valoroso e verace uomo, francheggiandosi di speranza, metter mano arditamente a quanto havvi quaggiù di bello

e di grande, preparandosi a soffrir con maschia fermezza ciò che hanno prefisso gli Dei. Così procederono i maggiori vostri, o Ateniesi, così pure i più vecchi tra voi. Poichè voi stessi allor quando i Tebani baldanzosi per la vittoria di Leuttra erano sul punto di spegner al tutto i Lacedemoni, nè benefattori per certo, nè amici nostri, ma colpevoli di mille ingiurie contro lo Stato, voi vi opponeste, senza temere le grandi forze e la riputazion dei Tebani, nè pensare a pro' di che uomini poneste voi stessi e le cose vostre a cimento. Con ciò feste chiaramente conoscere ai Greci tutti, che se alcuno vi reca offesa, ne serbate il risentimento a tempo opportuno, ma ove si tratta dell'altrui salvezza o libertà, non solo non pensate a trar vendetta dei vostri torti, ma ne perdetes ancor la memoria. Nè fu questa là sola prova della vostra generosità. Poichè sendosi i Tebani nuovamente usurpata l'Eubea, non chiudeste voi gli occhi sopra un tale attentato, nè vi risovveniste delle ingiurie fattevi da Temisone e Teodoro per conto d'Oropo, ma recaste loro soccorso, e fu quella la prima volta in cui si videro privati cittadini armar galee a loro spese in servizio pubblico ed io fui pur di quel numero (ma non di questo per ora). Bello fu in vero per voi l'aver salvata quell'Isola, ma vieppiù bello fu ancora, che sendo già signori

e delle persone e delle città, abbiate colla più scrupolosa giustizia restituito ogni cosa a quelli che offesi vi avevano, risguardando piuttosto alla vostra lealtà, che alle loro ingiustizie. Mille altre somiglianti imprese potrei ridirvi antiche e recenti, flotte, spedizioni, battaglie, le quali tutte non altro avevano per oggetto fuorchè la salvezza e la libertà della Grecia. Conoscendo io dunque a sì chiare pruove esser questo il costante sistema della Repubblica, di non ricusar verun cimento per l'altrui bene; e veggendo allora in pericolo, non pur le cose pubbliche ma le vostre, che doveva dir io, e qual consiglio doveva io darvi? di vendicarvi forse, per Dio! di que' meschini, che vi chiedevan soccorso? o di metter in campo pretesti per tradir la causa comune? ah! chi non m'avrebbe giustamente dannato a morte se con una sola parola avessi disonorate le glorie della Repubblica? Chè, s'io fossi stato sì vile per consigliarvelo, l'avreste voi fatto Ateniesi? questo so io bene che no: chi vel vietava quando il voleste? non istava ciò in voi? non si adoperavano forse questi virtuosi cittadini per confortarvici?

Ma voglio proseguir il racconto di ciò che io fei nel governo; voi frattanto abbiate sempre riguardo a che più vi tornasse in acconcio. Scorgendo io, Ateniesi, le vostre forze

navali in pessimo stato; i ricchi con picciola spesa scuotersi di dosso ogni carico: restar i poveri, o quei di mezzane facoltà soverchiati da imposte ed aggravj; la Città perciò appunto vedersi scappar di mano le più fortunate occasioni, scrissi una legge per la quale i ricchi da indi innanzi erano costretti a spendere a ragguaglio dei loro averi, i poveri respiravan dall'oppressione, e, ciò che più importa, si assicuravano alla Repubblica i mezzi di far a dovere, ed a tempo i preparamenti di guerra. Ebbi allora querela di decreto contro le leggi: comparvi, n'andai assolto, o l'accusatore non ottenne la quinta parte dei voti. Quanto denaro, per vostra fe', credete voi, Ateniesi, che avrebbero voluto darmi i Capi delle Compagnie, o quelli che dopo lor ci avevano il principal interesse, perchè io o m'astenessi di portar questa legge, o, col metter tempo in mezzo, e dar luogo a' sutterfugi la lasciassi resolver in nulla? Tanti vi so dir io, che non oso dirlovi, nè è meraviglia; poichè in vigor dell'antiche leggi potevano essi associarsi per fino in sedici a compier quest'obbligo; così la loro spesa riducevasi a poco o nulla, e intanto i poveri cittadini sotto il peso delle gravezze schiacciavano. Ma per la mia legge era ciascheduno obbligato a spendere a proporzione delle sue rendite, e videri tale armar due galee a sue spese che dianzi

non più contribuiva di un sedicesimo, dal che appunto costoro non Capitani di Galea, ma Contributori usavan chiamarsi. A qual prezzo dunque non avrebbero comperato di trarsi di questo impaccio; e non esser obbligati di sottostare a questo giuslissimo carico? Leggasi prima il decreto, per cui mi fu data querela, indi ambedue i ruoli, dico quello della legge vecchia, e quel della mia.

DECRETO

Sotto l'Arcònte Policle, nel dì 16 di Settembre, sendo in Signoria la Tribù Ippoon-tide, Demostene di Demostene Peaniese portò una legge per far cassar quella che permetteva le associazioni per l'armamento delle Galee. Il Senato, e'l Popolo la confermò. Patrocle Fliese querelò Demostene per decreto scritto contro le leggi; ma non avendo riscossa la quinta parte de' voti fu condannato in 500 dramme.

Or via leggi quel Ruolo garbatissimo.

RUOLO VECCHIO

Per armar una galea si nomineranno sedici uomini tratti dalle compagnie dei Contributori dai venticinque anni sino ai quaranta, e questi contribuiranno a rata uguale per

ciascheduno. — Leggasi ora anche l'altro Ruolo secondo la mia legge.

RUOLO NUOVO

I Capitani delle galee saranno scelti, e tassati a ragguaglio delle loro rendite, e ciò secondo la stima. Chiunque avrà dieci talenti di rendita armerà una galea, chi ne avrà oltre dieci armerà a proporzione del valente sino a tre galee, e una fregata. La stessa proporzione si osserverà rispetto a quelli le cui rendite non ascendono alla detta somma, dovendo essi contribuire ciascheduno secondo la sua rata, sino alla somma di dieci talenti.

Parvi egli, Ateniesi, che picciolo sollievo recassi ai poveri, o che picciolo sacrificio facessi rifiutando le somme, che i ricchi avrebbero assai volentieri contribuite per iscarsar questo peso? A ragione dunque io mi glorio, non pur d' essermi mostrato incorrotto e fermo, e di aver trionfato del mio avversario, ma di aver principalmente messa innanzi una legge, di cui l'importanza, e l'utilità fu ben tostò comprovata dall'esperienza. Di fatto, per tutto il corso della guerra, sendosi fatto l'armamento secondo la legge da me proposta, non ci fu Capitano di Galea, che ricorresse a voi supplichevole, come aggravato, o che nel tempio di Munichia

cercasse asilo; o che dai Soprastanti alla flotta fosse ritenuto prigioniero; nè ci fu galea che abbandonata perisse, o che rimanesse addietro non potendo ella spiccarsi dal porto, inconvenienti tutti che dall' antica legge nascevano, trovandosi i poveri nell' impotenza di soddisfar ad una tassa sproporzionata. Quindi molte cose riuscivano impossibili ad eseguirsi; ma dacchè io colla mia legge ebbi alleggeriti i poveri del peso dell' armamento, per addossarlo ai più ricchi, ogni cosa si fece a dovere. Questi sono dunque i miei titoli alla corona, all' elogio, che fra tutte le azioni del mio ministero non ne fu alcuna che non fosse alla patria sorgente di gloria, d' ammirazione, di possanza; alcuna che portasse seco la più leggiera ombra d' invidia, d' astio, di malvagità, di bassezza; alcuna finalmente, che, sotto qualunque aspetto, fosse indegna della Repubblica. Un medesimo spirito mi animò del pari e diresse negli affari dei Greci, e nelle cose della Città: nè qui tra noi mi vedeste sacrificar al favor dei Grandi i diritti della moltitudine; nè colà preferir i presenti, e la dimestichezza di Filippo agl' interessi comuni. Non d' altro dunque restami a far parola, fuorchè del bando e dei conti, perciocchè egli mi pare d' avervi già fatto chiaro abbastanza, che ciascheduna delle mie azioni, vi procacciò sempre

il maggior bene possibile, nè la mia benevolenza, e'l mio zelo verso di voi seppe in verun tempo smentirsi. Perciò tralascio di riferir l'altre cose da me fatte nel ministero, tuttochè più luminose e più grandi, prima perchè credo di dover giustificare il decreto di Tesifonte, poscia perchè m'avviso che dei miei servigi, quando pur io mi taccia, rendami la coscienza vostra onorata e verace testimonianza.

Della imbrogliata diceria che vi sciorinò questo aggiratore sopra la violazion delle leggi, giurerei, Ateniesi, che ne avete inteso assai poco: io certo ebbi la maggior pena del mondo a raccapezzare ciò ch'ei si volesse. Il mio discorso per lo contrario sarà schiettilissimo, e andrà per la piana. Lungi dal pretendere di non sottostare al sindacato, come costui calunniosamente v'insinua, protesto anzi di avervi a soggiacere tutta la mia vita, rispetto a tutto quello che passò per le mie mani nell'amministrazione del denaro pubblico; ma quanto a ciò che ho tratto da' miei propri fondi per farne presente al Popolo, mai no, o Eschine, ch'io non intendo d'esserci soggetto pur un sol giorno. Quel ch'io dico di me, lo dico pure di qualunque altro, fosse ben egli uno dei Nove della Balia. Perciocchè ove mai può esserci una legge così inumana ed ingiusta, che de-

frandi un uomo generoso e benefico della nostra riconoscenza, e lo dia in mano ai calunniatori; acciocchè fastidiosamente gli domandino conto de' suoi benefizj? Siffatta legge non fu mai scritta: se costui dice che ella vi è, mettila innanzi, io mi taccio. Ma non c'è, no, Ateniesi, prette calunnie son queste. Perchè io amministrava i denari degli spettacoli quando sei parte al Pubblico delle mie sostanze, fa schiamazzo e grida: il *Senato* laudollo sendo egli ancora soggetto ai conti. Laudommi, è vero, il Senato, non già per ciò che riguarda i conti, tristaccio, ma per la mia liberalità. *Tu eri, aggiunse, Soprastante alla fabbrica delle mura.* Sì, e appunto per ciò meritamente ebbi lode, perchè in tal' occasione spesi non poca somma del mio, senza metterlo a conto. Poichè le ragioni d' esame e d' approvazione abbisognano; ma ad una pura larghezza non altro che lode e riconoscenza appartienzi. Ciò fu che mosse Tesifonte a scriver il decreto intorno di me. Che ciò non punto discordi nè dalle leggi, nè tampoco dalle usanze vostre, m'è agevole il dimostrarvelo con molti esempj. Il General Nausicle per la sua munificenza fu da noi coronato più d'una volta: coronati pur furono e Diotimo, e Caridemo, per aver a spese proprie guernita la soldatesca di scudi; finalmente Neottolemo, che qui ve-

dete, tuttochè Soprastante a molti lavori pubblici fu per simil merito in somigliante guisa onorato. Strana in vero e trista cosa sarebbe questa, che a chi amministra qualche pubblico uffizio non fosse lecito mostrarsi liberale verso la patria, o se tal si mostrò, in luogo d'averne grazie, si vedesse a guisa di reo costretto a render conto de' propri suoi doni. In prova di quanto ho detto leggansi i decreti scritti nei casi sopraccennati.

DECRETO

Sendo Arconte Demonico Fliese ; nel dì 20 Settembre, di parere del Senato e del Popolo Callia Frearrio disse così: È volontà del Senato, e del Popolo, che Nausicle, Capitano della fanteria, sia coronato, conciossiachè essendo in Imbro duemila Ateniesi armati alla grossa per recar soccorso agli altri Ateniesi che abitavano nell' Isola ; nè potendo Fialone eletto Provveditor dell' armata, per la cattiva stagione navigar a quella parte, e distribuir le paghe ai soldati, Nausicle gli pagò del suo, senza metter lo speso in conto del Popolo. La corona sarà bandita nelle Feste di Bacco alle nuove Tragedie.

ALTRO DÉCRETO

Avendo i Presidenti fatta la loro relazione di parer del Senato, Gallia Frearrio disse così: Cogciossiachè Caridemo, Capitano della fanteria, spedito coll' armata in Salamina, e Diotipo, Capitano de' Cavalli, armarono a proprie spese di ottocento scudi i giovani soldati nostri che furono svaligiati da' nemici nella battaglia seguita lungo il fiume; è parere del Senato e del Popolo, che Caridemo e Diotimo debbano essere coronati di corona d'oro e che la corona bandiscasi nelle Feste grandi di Minerva, nel tempo dei giuochi Ginnici, e nelle Feste di Bacco, al rappresentarsi delle nuove Tragedie: e del bando ne abbiano cura i Soprastanti alle leggi e i Primati e gli Inspettori de' Giuochi. — Ciascheduno di questi, o Eschine, dovette stare a sindacato per l'ufficio suo, ma non già per quei servigj ond'ebbe corona: neppur io dunque pe' miei; giacchè dee farsi a me la stessa ragione, che agli altri. Donai: fui lodato: come c'entrano i conti qui? Oh! io era in ufizio; e bene, ho reso i conti dell' ufizio, non del beneficio. Ma l'amministrazion mia non fu esatta: perchè dunque allorchè io comparvi dinanzi ai Sindachi, trattoti innanzi non m'accusasti? Ed acciocchè siate convinti, Ateniesi, che per te-

stimonio dello stesso mio accusatore io non dovea sottostare a' conti per quelle cose che mi procacciarono la corona: leggasì l'intero decreto che mi riguarda. Poichè quei punti del decreto che andarono esenti dalla sua censura, lo faranno scorgere calunniatore in ciò ch'ei condanna.

DECRETO

Sotto l'Arronte Euticle, il dì 22 di Novembre, sendo in Signoria la Tribù Oeneide, Tesifonte di Leostene Anafistio, disse così: Conciossiachè Demostene di Demostene Peaniese sendo incaricato di ristorar le mura, contribuì del suo in tal'opera tre talenti, e ne fece un presente al popolo; ed in oltre, sendo amministrator del denaro degli spettacoli, donò ai commessarj eletti dalle tribù cento mine per li sacrificj; è parer del Senato, e del Popolo d'Atene, che Demostene di Demostene Peaniese per la sua virtù, e per l'amorevolezza che mostrò in ogni tempo verso la Repubblica, debba esser lodato e coronato di corona d'oro, e che la corona si bandisca nel Teatro nelle Feste di Bacco, nelle nuove Tragedie e del bando n'abbia cura l'Inspettor de'Giuochi. — A tutto ciò che ho donato tu non trovi nulla a ridire, o Eschine; solo la ricompensa, che, per ciò mi de-

stina il Senato, ti sembra degna di biasimo. Ciò vien a dire, secondo te, che l'acceptar ciò che si dona, è legatissima cosa, ma l'averne grazie al donatore, è cosa alle leggi contraria. Sì, eh? Una schiuma di ribalde, un nemico degli Dei e dei buoni, un uomo invidioso ed abbominevole qual sarà, per Dio, Ateniesi, se non è questo? Per ciò che riguarda il bando della corona in Teatro, lascio stare che mille altri, mille altre fiate furono coronati in tal guisa, e eh' io stesso lo fui per l'innanzi più d'una volta; ma può far il cielo, o Eschine, che tu sia così grosso e insensato che non t'avvegga, che la corona, in qualunque luogo bandiscasi, reca sempre al coronato lo stesso fregio, e che la circostanza del Teatro più l'onorante, che l'onorato riguarda? Poichè tutti gli spettatori in udir il bando si sentono gagliardamente spronati a servir la patria, nè tanto chi meritò quanto chi merita esaltano. Tal è appunto lo scopo di questa legge. Prendimi la legge stessa, e la recita.

LEGGE

Se alcuno è coronato da un Comune, il bando della corona facciasi nel Comune stesso di ciascheduno: ma se la corona è donata dal Senato, o dal Popolo, sia lecito di bandirla

in Teatro nelle Feste di Bacco. — Intendesti o Eschine? questa è la legge che parla, son queste le proprie parole di essa: *Se la corona è donata dal Senato, o dal Popolo, sia lecito di bandirla in Teatro.* A che dunque, o sciaurato, queste calunnie? a che tante ciance, e novelle? che non ti purghi con l' elleboro, pazzo arrabbiato? che non ti vergogni di darmi querela d'invidia, non potendo querelarmi di colpa? ed altre leggi contraffacendo; storpiandone altre, presentarle così mal conce dinanzi a coloro che giurano di non discostarsi un punto dalla volontà della legge? E tali cose facendo, osi anche farei il ritratto dell' uom popolare, a guisa di uno che desse all' artefice a lavorare una statua con certe regole, e poi non trovasse l' opera al suo modello conforme; come se l' uom di Repubblica a parole, non a fatti, si conoscesse. Indi ti metti a gridare così all' impazzata, e col linguaggio della più abbietta canaglia vai dicendo cose che a te ben si stanno e alla tua razza, a me no. Questo è, per mio avviso, la differenza che passa tra l' accusa e l' ingiuria; che l' accusa versa intorno alle colpe, che sono dalle leggi punite, l' ingiuria altro non contiene che i vituperj con cui s' infamano vicendevolmente i nemici, secondo la loro diversa tempera. Or io non credo certamente, Ateniesi, che i pro-

genitori vostri abbiano fabbricati questi tribunali, perchè voi, spiccandovi da' vostri affari domestici, veniste a ragunarvi per ascoltar persone, che al vostro cospetto fanno prova di lacerarsi con sanguinose invettive, ma sibbene affinchè, se alcuno ha violati gli ordini della patria, sia egli da noi accusato, e convinto de' suoi misfatti. Ciò sapendo Eschine al par di me, amò meglio non per tanto vituperar, che accusare. Egli è perciò giusto che anche in questo, qual ei seminò, tal raccolga. Io verrò dunque tosto a farmegli incontro, dopo avergli però fatta una breve domanda. Ti spacci tu, Eschine, per nemico della Repubblica, o mio? Per mio certamente. Ond'è egli dunque che quando tu potevi, secondo le leggi, farmi portar la pena delle mie colpe, non ti curasti di farlo, nè mi attaccasti o nei sindacati, o nel decreti, o in alcuno dei tanti atti giudiziarij; e quando le leggi, le circostanze, i precedenti giudizj, i tanti trionfi della mia riconosciuta innocenza mi rendevano per ogni parte sicuro; quando la patria più o meno gustava il frutto della gloria procacciatale da' miei servigj, ora soltanto mostri il viso, e ti movi per assalirmi? Infiggendoti mio nemico, di', non lo saresti piuttosto della Repubblica?

Ora posciachè ho a tutti chiaramente dimostrato qual sia la sentenza che la giustizia

e la religione richieggono, egli è forza, Ateniesi, ch'io, malgrado la mia natura delle maldicenze nemica, pure alle tante e vituperose imposture di costui ponga incontro alcune indispensabili verità; sì, egli è forza ch'io, vi faccia conoscere chi sia e da chi nato quest'uomo così parato a svillaneggiare, così pronto a farsi beffe delle altrui parole, quand'egli tali cose scappar di bocca si lascia, di cui non v'ha uomo ch'abbia fior di senno, che non avesse vergogna. E certo s'io avessi per accusatori Eaco, o Radamanto, o Minosso, e non già un ciarlone, una spazzatura del Foro, uno sciagurato notajo, non credo che avessero parlato con tanta sicumera, nè preso un tuono così fastidiosamente autorevole. Voi l'udiste poco anzi, Ateniesi, gridar come in una Tragedia, o *Terra*, o *Sole*, o *Virtù*: indi rivolgersi all' *Intelligenza*, ed invocar la *Dottrina* per cui l'onesto dall' inonesto discernesi. Che virtù, mascalzone? che ha ella a far teco, o co' tuoi? Dell' onesto, e del turpe qual conoscenza n'hai tu? chi te n'ha fatto degno? donde l'avesti? Sta bene a te parlar di dottrina? impara una volta che chi n'è veracemente fornito, non pur non dice siffatte cose di sè, ma in udirle dagli altri se ne arrossisce: chi poi sendone privo come sei tu, osa millantarsene sfacciatamente, lungi dal farsi credere ciò ch'ei non è, altro non si guadagna che

le beffe, e l' indegnazione di chi l' ascolta. Che non ho io a dire di te, e de' tuoi? tanto per mia fè, ch' io non so donde incominciarmi. Dirò io che tuo padre *Trome*, schiavo di quell' *Elpia* che presso il Tempio di *Teseo* insegnava a compitare ai fanciulli, passava colà la giornata con una grossa catena al piede? o che tua madre intesa a celebrar ogni giorno novelle nozze, sedendo nel chiasso presso la Cappella dell' *Eroe Calamito*, sì ricolse ed allevò questo bell' imbusto che dovea esser un giorno meraviglioso Istrione di terze parti? o che *Formione*, flautista di galea, servo di *Dione Ereario*, la levò da questo orrevol mestiere, e là si fe' sua? Ma così gli Dei m' ajutino, com' io temo che parlando di te in quella guisa che a te conviensi, io non venga a dir cose che a me si sconvengano. Lasciando dunque star ciò, mi farò a parlare della tua vita. Costui, *Ateniesi*, confuso per lunga pezza, non dirò tra la folla, ma tra la feccia del popolo tardi alfinè (che dico tardi?) jeri, testè, divenne e *Ateniese*, e Oratore ad un tratto. Mercè di due sillabe appiccate al nome del padre, di *Trome* il fece *Atrometo*, e la madre assai dignitosamente chiamò *Glaucotea*, quando ella per lo innanzi non era con altro nome conosciuta, che con quello della *Versiera*, nome ch' ella erasi procacciato coll' andar qua e colà per le case, presta a fare e

patir checchessia. Non pertanto sei tu sì sconoscente, e sì tristo, che fatto per la vostro mercè libero di schiavo, ricco di pezzente, in luogo di consacrarti a render loro il guiderdone de' beneficj, ti se' venduto a prezzo ai loro nemici.

Or io lascerò da parte tutte le cose nelle quali può esserci qualche dubbio s'egli operasse in pro' o in danno della Città, e m'atterrò a que' fatti in cui egli preferì manifestamente l'interesse de' nemici a quel della patria. Chi di voi non ha conosciuto Antifonte, quello scellerato, che era venuto in Atene dopo avere promesso a Filippo di appiccar il fuoco ai vostri Arsenali? Or avend' io colto costui, che s'era appiattato nel Pireo, e traendolo dinanzi al Consiglio del Popolo, ecco ch' esce fuori questo altro malvagio, e imperversando e gridando ch'io faccia cose indegne di Città libera, e ingiuriava i miseri cittadini, e ne forzava le case, senza veruna autorità, tanto, fe' che lo mi tolse di mano, e lo sottrasse al giudizio. Chè se il Consiglio dell'Areopago sendo avvertito del fatto, e conoscendo il pericolo della vostra fatale imprudenza, non avesse fatto cercar di quel reo uomo, e trattato un'altra volta dinanzi a voi, si sarebbe egli trafugato, beffandosi della giustizia, mercè di questo zelante sermonatore. Così dopo averlo messo alla tortura voi l'uccideste: quest'è

che si doveva a costui. Lo stesso acciecamiento che tante volte vi fece trascurare il pubblico bene, v' indusse pure a presceglieſſe Eschine per mantentore de' vostri diritti al tempio di Delo: se non che il Consiglio dell' Areopago che avea conosciuto dai fatti di qual tempera egli si fosse, come prima fu da voi stabilito arbitro di questo affare, cassò costui come disleale, e confidò quella commessione ad Iperide, e ciò prendendo il voto d' insù l' altare, nè questo malvagio pur un sol voto riscosse. In prova di ciò mi si chiamino i testimoni.

TESTIMONJ

Callia Suniese, Zenone Fliese, Cleone Falereo, Demonico Maratonio, fanno testimonianza a Demostene di quanto ha detto, cioè che sendosi dal Popolo eletto Eschine per Commessario al Tempio di Delo presso gli Anfizioni, noi ragunati insieme giudicammo Iperide più degno di sostener i diritti della Città; ed Iperide appunto fu spedito in luogo di Eschine. — Poichè adunque l' Areopago lo privò dell' uffizio commessogli, e confidollo ad un altro, non parvi egli che una tal sentenza l' abbia espressamente dichiarato un traditore e un malvagio? Avete in ciò un bel tratto della lealtà di questo valentuomo, tratto so-

miglantissimo all'altre sue gesta, non alle cose di che ei m' accusa. Or io voglio ricordarvene un altro. Ben sapete, che Filippo mandò Pitone di Bizanzio, ed insieme spedì Ambasciatori a tutt' i suoi collegati, affine di svergognar la Città, e metterla dalla parte del torto. Io allora, mentre Pitone, parlator baldanzoso e gagliardo, correva grosso contro di voi, non cessi per questo il campo, ma ne sostenni la piena, ed alzatomi me gli fei contro, nè seppi tradir la causa della Repubblica, ma mostrai così ad evidenza che Filippo era il solo colpevole, e posi in sì chiaro lume i suoi torti, che gli stessi suoi alleati costretti furono a confessargli. Che faceva Eschine intanto? egli era la lancia di Filippo, sosteneva Pitone, testimoniava contro la patria, spacciando imposture e menzogne. Nè basta ciò: che da lì a poco tempo fu sorpreso in casa di Trasone a stretto colloquio con Anassino, spia di Filippo. Ora chi si trattiene da solo a solo coll' esploratore dei nemici, non è egli pure una spia, e un nemico dichiarato della sua patria? Se ciò sia vero lo dicano i Testimonj.

TESTIMONJ

Celedemo di Cleone, Iperide di Callescro, Nicomaco di Diosanto fanno testimonianza a Demostene, e affermato con giuramento di-

nanzi ai Capitani, di aver veduto Eschine andarsene di notte in casa di Trasone, ed ivi tener conferenze con Anassino condannato come spia di Filippo. — La deposizione de' Testimonj fecesi sotto l' Arconte Nicia ai 3 di Luglio. Mille altri somiglianti fatti potrei ridirvi, a mille chiare prove potrei convincerlo, ch' egli in que' tempi se' tutto a pro' de' nemici, a me poscia dando carico delle sue colpe. Ma voglio sorpassar tutto ciò; giacchè voi non avete di tali cose nè troppo viva ricordanza, nè convenevol disdegno, ma per una perniziosa abitudine date ampia libertà a chi n' ha voglia di soppiantare e screditare i cittadini più leali e zelanti, preferendo il sollético delle maldicenze al ben dello Stato. Perciò egli è più agevole, e più sicuro partito il rendersi ai nemici, che il consacrarsi ai servigj della Repubblica. Il dichiararsi partigiano di Filippo anche prima della guerra, fu certamente (e come no? giusto cielo!) un attentato gravissimo contro la patria. Pure meniamgliela buona, se così vi piace. Ma quando ci furono rubati nostri navigli, il Chersonneso fu messo a sacco, il Tiranno era sul punto di piombar sopra l' Attica, quando le cose non eran più in dubbio, ma già scoppiava la guerra, lacci chi sappia che si facesse per noi questo invidioso e pestifero sputajambi? No, certamente. De-

creto alcuno in quei tempi poco o molto giovevole alla città, che porti il nome di Eschine, mai no che non trovasi. S'egli sostiene che sì, facciasi innanzi e lo mostri: scorra pur la mia acqua per lui; ma so io bene che non ce n'ha. Ora l'una di queste due cose è necessaria; o ch'egli, non trovando ne' miei decreti che biasimare, non credesse esser di mestieri proporre di nuovi; o che ad altro non mirando che all'utilità del nemico, si astenesse a bello studio dal mettervi innanzi più giovevoli, e più opportuni consigli. Ma qualora si trattava di nuocervi, era egli mutolo, Ateniesi? Piacesse al cielo! Ei cinguettava allora, vi so dir io, anzi non lasciava aprir bocca ad altri.

Avrebbe potuto forse la Città sorpassar le occulte sue trame; ma eccovi una solenne malvagità che pose il colmo a tutte le sue passate tristizie. Non mancò egli poc'anzi di farvi su tal proposito un lago di ciance, diffondendosi sopra i decreti dei Locresi d'Antissa, affine d'impiastricciarvi la verità. Ma non gli venne fatto di riuscirci. Eh! ci vuol altro; ciancia pure a tuo senno, non sarà mai che tu giunga a lavarti di questa macchia. Or io al cospetto degli Ateniesi, voi tutte imploro, Divinità tutelari dell'Attica, e te sopra gli altri, Apollo Pitio, protettore e padre della Città, e religiosamente vi prego,

che s'io son per dire il vero, e lo dissi incontanente al Popolo, come prima m'avvidi che questo ribaldo poneva mano alla trama (e me n'avvidi ben tosto), vogliate essermi di salvezza e beneficenza cortesi; se poi inimizia, o gara privata mi muove a gravarlo di calunniosa querela, non mi lasciate partecipar d'alcun bene, che può far cara la vita. A che mai tale scongiuro? a che tanto fuoco? Perchè, Ateniesi quantunque colle scritture che serbansi nei pubblici archivj mi sia agevole il convincervi di quanto io dico, anzi quantunque la ricordanza dei fatti non debba esservi uscita di mente, temo contuttociò, non forse vi sembri incredibile che possa la costui tristizia giungere a tanto? come appunto addivenne allorchè egli con le sue novelle e lusinghe cagionò lo sterminio degli sventurati Focesi. Imperciocchè avete a sapere che cotesta guerra d'Anfissa che rese Filippo Capitano degli Anfizioni, che il fe' Signor d'Elatea, che rovesciò dal fondo gli affari dei Greci, fu costui che l'accese, e l'apparecchiò, ed un solo malvagio fu cagione di massime ed universali sciagure. Indarno protestava io allora, e gridava, *guerra tu ci metti in casa, o Eschine, e guerra degli Anfizion*: altri da esso appostati non mi lasciavano dire, si maravigliavano altri, e credevano

che per odio privato io sognassi disgrazie, e fantasticassi querele per aggravarlo. Ascoltate dunque ora, Ateniesi, giacchè allora ne foste impediti, qual fosse la natura, l'oggetto, il maneggio di questo affare: vedrete una trama ben ordita, che varrà a sparger molta luce sopra la Storia delle pubbliche cose, e a farvi scorger la scaltrezza, e la maestria di Filippo.

Non poteva egli sbrigarsi della guerra che aveva con voi, ed uscirne con riputazione, se non rendeva i Tebani e i Tessali nemici della Repubblica. Malgrado la disgraziata condotta de' vostri Capitani, Filippo e per la natura della guerra stessa, e per le scorrerie de' corsali n'avea mille danni. Poichè nè dalla Macedonia poteva uscir checchessia, nè introdursi cosa alcuna delle più necessarie, nè egli per anco era sul mare di noi più forte, nè poteva penetrar nell'Attica, se i Tessali a lui non si univano, e i Tebani non gli davano il passo. Perciò, qualunque vantaggio avess'egli in guerra, qualunque fosse il merito dei Condottieri ateniesi (ch'io non vo' cercarlo per ora), nondimeno la natura dei luoghi, e la qualità delle forze d'ambe le parti lo esponevano necessariamente a scontri e scapiti di non picciola rilevanza. Ma se Filippo avesse tentato di persuader i Tebani o i Tessali a muoversi contro di voi, solo per

essere gli strumenti della sua particolare animosità, stimava egli a ragione che non gli avrebbero dato ascolto; che se col pretesto di sostener la loro causa comune fosse giunto a farsi eleggere per condottiero, sperava allora che dovesse riuscirgli agevole o il persuadergli, o il deludergli. Che fa egli dunque? osservate, di grazia, la sua scaltrezza. Immagina di suscitare una guerra agli Anfizioni e metter lo scompiglio nelle Termopile; ben avvisandosi che in tale stato avrebbero ad esso fatto ricorso. Ma egli comprese nel tempo istesso che se un tal partito fossesi messo innanzi per alcuno dei pontefici da lui spediti colà, o da quelli de' confederati, tosto i Tebani, o i Tessali avrebbero preso sospetto della sua trama, e si sarebbero posti in guardia: che se il consiglio fosse uscito da un Ateniese, da un Inviato de' suoi nemici, tutti, come appunto addivenne, avrebbero inciampato nel laccio senza avvedersene. Che pensa egli perciò? Compera a prezzo costui. Non essendoci tra voi chi prevedesse, o presentisse tal cosa (effetto solito della vostra spensieratezza), Eschine per le pratiche di tre o quattro suoi partigiani è proposto, e creato Pilagoro. Così fatto depositario della dignità e dei dritti della Repubblica, come prima giunse al Consiglio degli Anfizioni, gettandosi dopo le spalle ogni altro rispetto, posò ogni

studio nel soddisfare agli accordi del suo mercato. Perciò messo in campo un vistoso ragionamento, e tratta fuora una cantafavola, con cui pretese di provare che il territorio de' Cirresi era sacro, persuade i pontefici, che non conoscevano le malizie della sua rettorica, nè antivedevano il futuro, a stabilir con un decreto di circuire e visitar quella Terra, ch' egli voleva pure che si risguardasse come sacra, mentre quei d' Anfisa protestavano di coltivarla come di propria giurisdizione e dominio. Nè i Locresi in quel tempo ci davano querela di sorte alcuna, com' egli vi diede a credere, andando a caccia di pretesti. Per assicurarvene, Ateniesi, vi basti pensare, che i Locresi non potevano darci querela dinanzi agli Anfizioni, senza averne prima citati. Or chi ne citò? quando? sotto qual Arconte? C'è chi lo sappia? or via; lo ci mostra. Tutto bugia, Ateniesi, tutto colore ed orpello. Mentre dunque gli Anfizioni, secondo il consiglio di Eschine, circuivano quella Terra, i Locresi tutto ad un tratto piombarono loro addosso, e poco mancò che tutti non gli traforassero a colpi di frecce: certo menarono prigionieri alcuni de' Pontefici. Si gridò a cielo per questa violenza: si bandisce a furia la guerra contro i Locresi: si raguna un' armata. Cottiso, uno degli Anfizioni, è messo alla testa. Ma siccome dei collegati altri non ven-

nero, altri, yegnendo, a nulla giovarono, alcuni de' Tessali invecchiati nella tristizia di concerto con altri Commessarj della città che stavano apparecchiati alla posta, nella prima adunanza degli Anfizioni nominarono per Capitano Filippo, allegando speziiosi pretesti; esser* di mestieri o di taglieggiarsi ciascheduno per la sua parte, assoldar truppe forestiere e gastigar chi disubbidisce, o di offerir ad esso il comando. Che starò io a raccontarvi per le lunghe ciò che troppo ben vi sapete? Filippo è scelto Capitano: raguna tosto le sue genti, mostra d'avviarsi verso Cirra, indi, dato un calcio a' Cirresi e a' Locresi, sorprende a man salva Elatea. Che se i Tebani pentiti non si fossero stretti con voi, il torrente rovinava senza riparo sopra la città. Così essi l'arrestarono di botto, e voi ne schermirono.

Voi dunque foste salvi, Ateniesi, prima e principalmente per la benevolenza di qualche Divinità a voi propizia; poscia, per quanto puote umano consiglio, per me. Orsù mi si arrechino i decreti colle date relative a que' fatti, acciocchè possiate scorgere di che scompigli fu cagione quest' anima rea, sempre a nostro scorno impunita. Leggi i decreti.

DECRETO DEGLI ANFIZIONI

Sotto il Pontefice Clinagora, nella Ragunata di Primavera, parve ai Pilagori e agli Aggiunti degli Anfizioni, posciachè gli Anfissesi hanno profanata la Terra Sacra, e vi seminano e vi pascolano i loro bestiami, che i Pilagori e gli Aggiunti si portino colà e vi piantino i termini, e proibiscano agli Anfissesi di passar oltre.

ALTRO DECRETO

Sotto il Pontefice Clinagora, nella Ragunata di Primavera, parve ai Pilagori e agli Aggiunti ed al Collegio degli Anfizioni, posciachè quei d'Anfissa, partitasi tra loro la Terra Sacra, la si lavorano e vi pascolano bestiami, ed essendo loro comandato di astenersene, dato di piglio all'arme, assalirono a forza aperta il Consiglio generale de' Greci, ed alcuni di essi ferirono, tra i quali Cottifo d'Arcadia, Capitano degli Anfizioni, che debbano mandarsi Ambasciadori a Filippo di Macedonia, pregandolo di recar soccorso ad Apolline ed agli Anfizioni, e a non permettere che il Dio resti ingiuriato dagli empj Anfissesi; colla qual fiducia tutt' i membri del Collegio degli Anfizioni elessero lui per

Capitano con assoluta podestà. — Veggansi ora le date di questi decreti troverassi esser ciò accaduto quando costui fu Pilagoro. Data: Ai sedici di febbrajo, sotto l'Arconte Mnesitide. Recami anche la lettera che Filippo scrisse a' suoi confederati del Peloponneso, come vide che i Tebani ricusavano d'ubbidirlo; vedrete da essa manifestamente che il suo vero disegno era quello d'oppressar e i Tebani, e voi, e la Grecia, ma ch'egli lo nascondeva sotto il pretesto di eseguir il decreto degli Anfizioni. E i mezzi di venirne a capo, ed i pretesti per ingannarci, chi glieli diede? costui.

LETTERA DI FILIPPO .

FILIPPO RE DE' MACEDONI AI MAGISTRATI, E AI
CONSIGLI DE' SUOI CONFEDERATI NEL PELOPON-
NESO, E A TUTTI GLI ALTRI ALLEATI, SALUTE.

Posciachè i Locresi, che si chiamano Ozolj, abitanti in Anfissa, violano il tempio d'Apolline Delfico, ed a mano armata mettono a ruba le Terre Sacre, ho in animo con l'ajuto vostro di soccorrere il Dio, e reprimer la tracotanza di questi sacrileghi. Voi perciò nel prossimo mese di Luglio fate di venirmi al-

l'incontro nella Focide ben armati, e provveduti di vettovaglie per 40 giorni. Si governerà ogni cosa di comune consiglio con tutti quelli che uniranno a me le loro forze; chi poi ricuserà di farlo, avranno il dovuto gastigo. Siate felici.

Vedete voi come dissimula i segreti motivi, e si coprè sotto il manto della religione? Ora chi gli appianò questa strada? chi gli offerse questi pretesti? chi fu il principale strumento delle passate calamità? Non fu egli Eschine? Non istate più dunque, Ateniesi, a dirvi l'uno all'altro in atto di meraviglia, che un uomo solo fe' tanti mali alla Grecia: non un solo, no, giusto cielo! ma una squadra di tristi sparsi qua e là, di cui uno è questo, e fra' primi. Anzi s'io debbo dir il vero liberamente, non temo di chiamarlo un pubblico flagello, una peste sterminatrice d'uomini, di città, di governi. Poichè a chi sparse la sementa debbonsi i frutti che nè germogliano. Nè so, Ateniesi, come, scontrandolo, non rivolgiate altrove lo sguardo, se già non vuol dirsi, che un grosso velo vi sta su gli occhi, nè vi lascia scorgere il vero.

Ma egli mi venne fatto che, avend'io tocche le cose in cui Eschine adoperossi contro la patria, sono altresì giunto a quelle ch'io feci per oppormi a' suoi malvagi disegni. Tali cose, Ateniesi, dovete voi per più

rispetti udir volentieri, specialmente a ciò ripensando, che vi sarebbe vergogna, se, avend'io per voi tanti travagli sofferti, voi non poteste sofferrirne pur il racconto. Veggendo io dunque i Tebani, e pressochè voi medesimi sedotti dalle male arti dei corruttori sparsi in ambedue le Repubbliche, non tener verun conto, nè star in guardia di ciò che pure dal canto e vostro e di quelli richiedeva i più gelosi provvedimenti, voglio dir di vedervi crescer sotto gli occhi ed ingagliardirsi Filippo; bensì dall'altra parte scorgendo e i Tebani, e voi pieni d'astio e di rancor vicendevole, e per ogni menomo che, prontissimi ad accapigliarvi; posi ogni mio studio nell'aprirvi gli occhi, e nel distornar l'effetto delle vostre sconsigliate discordie. Che fosse questo il solo riparo ai mali che ci soprastavano, me ne rendeva persuaso non pur il mio intendimento, ma la condotta altresì d'Aristofonte e d'Eubulo, i quali in ogni tempo si adoperarono per istringer questa amicizia; e benchè spesso in altri punti discordi, pure in questo costantemente convennero. Questi tu, mostro di falsità, corteggiasti vilmente, ora non hai vergogna di screditargli poichè son morti. Perciocchè il rimprovero che tu mi fai per conto dei Tebani offende più loro che me, giacchè da loro fu molto prima approvata e consigliata questa alleanza. Ma io

ritorno al proposito. Sendosi dunque da Eschine accesa la guerra d' Anfissa, e dagli altri suoi collegati attizzato il vostro sdegno contro i Tebani, ciò che costoro proposto s'erano col metter alle mani le due Repubbliche, accadde ben tosto. Filippo venne ad assalirci: e se noi non ci fossimo desti un momento innanzi, appena ci rimanea tempo di pigliar fiato; tant' oltre costoro aveano condotta la trama. Quali fossero in que' tempi le disposizioni vicendevoli d' Atene e di Tebe lo intenderete dai decreti, e dalle risposte. Leggi.

D E C R E T O

Sotto l' Arconte Eropito, nel dì 25 di Marzo, sendo in Signoria la Tribù Eretteide, di parere del Senato e dei Capitani: poscia- chè Filippo delle circonvicine città parte ne ha prese, altre ne diserta, e per compimento s'apparecchia ad invader l'Attica, niun conto facendo delle nostre convenzioni, violando la fede comune, e mettendosi sotto i piedi i giuramenti, è parere del Senato, e del Popolo d' inviar ad esso Ambasciatori, che lo distolgano da ciò, e primieramente lo esortino ad osservar i patti, e la pace; e se questo ottenere non possono, domandino tempo, onde la Città possa prender partito, e conchiudano con esso una tregua sino al mese di Maggio.

Furono scelti per questa ambasciata i Senatori Simo Anagirrasio, Eutidemo Filasio, Buglora Alopecese.

ALTRO DECRETO

Sotto l'Arconte Eropito, l'ultimo giorno d'Aprile, di parere del Polemarco. Conciosiachè Filippo fa prova d'alienar da noi i Tebani, e s'apparecchia ad invader con tutto l'esercito i confini dell'Attica, beffandosi dei patti ch'egli ha con noi, è parere del Senato e del Popolo che gli si spedisca un Araldo ed Ambasciatori che il richieggano di far una tregua, acciocchè il popolo possa prender opportuno consiglio: posciachè sino ad ora egli si fece un dovere di non ispedir colà soccorso di sorta alcuna. Ambasciatori dal corpo del Senato: Nearco di Sosinomo, e Policrate di Epifrone. Araldo, Eunomo Anafistio tratto dal Popolo.

Leggi ora anche le risposte.

RISPOSTA DI FILIPPO AGLI ATENIESI

FILIPPO RE DE' MACEDONI AL SENATO,
E AL POPOLO D' ATENE, SALUTE.

Qual animo abbiate avuto sino da principio verso di me, e con quali artifizj vi siate studiati di trarre a voi i Tessali, i Tebani, ed i Beozj, lo so troppo bene. Ma siccome questi s' attennero a più sani consigli, nè vollero assoggettar sè stessi alla vostra volontà, nè sacrificarvi i loro interessi, voi, cangiando tuono, m' avete spediti Ambasciatori ed Araldi a ricordarmi i patti, ed a chieder tregua, senza ch' io v' abbia fatto alcun torto. Or io avendo intesi gli Ambasciatori, voglio condisceudere a ciò che domandano, e sono pronto ad accordarvi la tregua, purchè vogliate cacciar di città i vostri rei consiglieri, sfregiandoli col dovuto gastigo. State sani.



RISPOSTA DI FILIPPO AI TEBANI

FILIPPO RE DE' MACEDONI AL SENATO,
E AL POPOLO DI TEBE, SALUTE.

Ho ricevuto la vostra lettera colla quale rinnovate meco i trattati di pace e di colleganza. Intesi però d'altra parte che gli Ateniesi vi fanno larghe profferte d'amici-
zia, studiandosi a tutta possa di farvi entrar a parte de' loro divisamenti. Io sulle prime mi dolsi per voi che vi lasciaste adescar da vane lusinghe, e voleste abbracciar il partito degli Ateniesi. Ma posciachè riseppi che amate meglio mantener meco la pace, che aderire agli altrui rovinosi consigli, n'ebbi allegrezza. Non posso dunque commendarvi abbastanza sì per altre ragioni, e sì specialmente perchè avete preso il più sieuro partito, conservandomi la vostra benevolenza. Che se vorrete star fermi in questo proposito, avrete, vi so dir io, di che lodarvene, più forse che non pensate. Addio.

In cotal guisa Filippo, avendo fomentata la discordia delle due Repubbliche, presa dai vostri decreti, e dalle sue risposte baldanza, marcia a dirittura colle sue genti, e prende Elatea, immaginandosi che qualunque cosa

avvenisse, fra i Tebani e voi non ci sarebbe mai lega. Qual fosse allora lo scompiglio della Città, voi vel sapete, Ateniesi: soffrite soltanto ch' io ve ne ricordi le circostanze più necessarie. Era già sera: giunge un corriere, ed annunzia ai Primati ch' è presa Elatea: cenavano essi; balzano tosto di tavola: altri cacciano di piazza i bottegai, altri ne abbrucian le tende: chi manda pei Capitani, chiama il trombetta: tutta la Città va sos-sopra. Il dì vegnente, come fu giorno, i Pri-mati ragunano il Senato nella Curia, voi cor-rete a parlamento. Era già tutto il Popolo assiso; innanzi che i Primati avessero dibat-tuto l' affare. Comparyèro, e riferirono le nuove; il corriere fu introdotto, e le con-fermò. Alzasi allora il banditore, e grida: *chi vuol parlare?* nessun si leva. Grida lo stesso più volte: nessun fa motto: quando pure tutti i Capitani, tutti gli Oratori v' e-ran presenti, e la stessa patria gl' invitava a parlare per la comune salvezza: poichè quella voce che in nome delle leggi si fa sentire e ci appella, non è voce del banditore, ma della patria. Che se per aringare in quel punto avesse bastato lo zelo per la salvezza della Repubblica, voi tutti, Ateniesi, sareste comparsi sulla bigoncia, giacchè non è da dubitarsi che ciascheduno di voi non vo-lesse salvo lo Stato. Se a ciò si richiedeva

ricchezza, si sarebbero fatti innanzi i Trecento; se l'uno e l'altro insieme, quelli aringato avrebbero che poscia al Pubblico di grosse somme donarono; poichè cotesti doni mostravano in essi del pari ed affezione, ed opulenza. Fatto sta che quel tempo, quel giorno domandava un cittadino, non pur facoltoso e zelante, ma che avesse sin dal principio seguito il filo degli affari, e penetrasse con accorgimento qual fine spignesse Filippo, quali disegni gli si aggirassero in mente. Senza questa accorta antivedenza, senza questo sottile esame, l'uomo il più dovizioso e benevolo non era perciò più atto a conoscere qual si fosse il miglior partito da prendersi, e a darvi opportuno consiglio. Quell'uomo appunto che richiedevano le circostanze, quell'io mi sei vedere in quel giorno: m'alzai dunque, aringai, e vi dissi cose, Ateniesi, che s'ora le vi rammemoro, dovete per due ragioni attento e cortese ascolto prestarmi; prima, perchè quinci potrete scorgere che fra tutti gli Oratori e amministratori della Repubblica, sol io fui quegli che nei pericoli della patria non soffersi d'abbandonar il posto dello zelo, ma co' miei discorsi e decreti nel comun shigottimento v'inspirai fermezza e consiglio; poscia, perchè questa breve digressione vi renderà per l'avvenire più scorti nella scienza de' pubblici affari.

Coloro, diss'io dunque, Ateniesi, che sono in sì grave scompiglio, per timor che i Tebani sieno stretti d'amistà con Filippo, mostrano per mio avviso di non conoscer troppo a fondo lo stato delle cose presenti. Imperciocchè io sono ben certo che, se così fosse, non sentiremmo già ora esser Filippo in Elatea, ma nelle frontiere dell' Attica. La sua mossa non ha dunque altro oggetto che quello di vegliar i Tebani, e di assicurarsene. Come stia il fatto, soggiunsi, stategli a udire, e 'l saprete. Quanti mai fra i Tebani potè Filippo o con denari corrompere, o sedurre cogli artifizj, tutti già egli li trasse a sè: ma coloro, che sin dappprincipio gli contrastarono, e tuttavia gli si oppongono, non potè guadagnarseli a verun patto. Qual è dunque ora il suo scopo; ed a che fine s'impadroni d'Elatea? Facendosi vedere così dappresso con questo apparecchio di guerra, si avvisa egli d'incoraggiar i suoi partigiani, e disanimar gli avversarj, onde il timore gl'induca a condiscendergli, o la forza ve gli costringa. Perciò se al presente vorremo risovvenirci d'ogni leggier dispiacere che avemmo già dai Tebani; e ne avremo diffidenza, risguardandogli come benaffetti al nemico, primieramente, non potremo far cosa più grata a Filippo di questa; appresso, egli è da temersi che quegli stessi che ora gli sono

avversi, non gli stendano finalmente le braccia, e gettandosi di comun parere dalla sua parte, non vengano con le loro forze congiunte a piombar sopra l'Attica. Che se vorrete ascoltarvi, e mirar piuttosto all'util vostro, che a vani puntigli e litigi, spero, Ateniesi, di potervi porgere salutari consigli, atti a stornar le sciagure che vi minacciano. Qual è dunque il mio avviso? Primieramente che vogliate rincorarvi, nè per voi abbiate temenza, ma pei Tebani, che hanno il male ben più dappresso, ed il periglio alle spalle; poscia che le vostre genti a piedi ed a cavallo marcino unitamente verso Eleusina, e si mostrino sotto l'arme agli occhi di tutta la Grecia, acciocchè i partigiani, chè in Tebe avete, possano sostenere arditamente la buona causa, veggendo che, siccome i traditori che vendettero la patria a Filippo dall'esercito in Elatea raccolto prendon baldanza, così que' cittadini che osano affrontar il cimento per la libertà, avranno nell'arme degli Ateniesi vigoroso e pronto soccorso contro chi ardisse assalirgli. Io credo per ultimo doversi scegliere dieci Ambasciatori, i quali, insieme coi Capitani, abbiano piena autorità in tutto ciò che riguarda il tempo, e 'l luogo della spedizione. Ma posciachè gli Ambasciatori sien giunti a Tebe, come avranno eglino a comportarsi? Ascoltatemi, di grazia,

io lo vi dirò. Non domandate nulla ai Tebani: ciò disconviensi alle circostanze: solo offeritevi d'ajutargli, quand' essi il vogliano; sendo essi esposti ad estremi pericoli, e voi più di loro sagaci nell'antiveder il futuro. Se accettano le nostre profferte, e a noi si confidano, verremo ad ottenere l'intento nostro, sostenendo nel tempo stesso la dignità della patria: se poi non ci vien fatto di persuadergli, non potranno essi imputar le loro sciagure che a sè medesimi, nè avremo noi a rimproverarci alcuna vergognosa bassezza. In cotal guisa a un di presso avend'io parlato scesi dalla bigoncia. Voi tutti allor m'applaudiste, nessun s'oppose. Nè tali cose disse io soltanto, e non le scrissi; o pago d'averle scritte, mi sottrassi al peso di sostenerle nell'ambasciata; o avendomene addossato il carico, tornai deluso e scornato. Non altro che il mio zelo ascoltando, consigliai, decretai, andai, orai, persuasi; in una parola dal principio al fin dell'impresa votai tutto me stesso alla Patria; e mi esposi senza riserva ai pericoli che l'accerchiavano. Ma si arrechi il decreto che allor fu steso. Eschivè, parlo tecco, qual personaggio diremo noi che in quel giorno io sostenessi, e qual tu? Vnoi forse ch'io mi sia quel Batalo, che tu per ischernò ed insulto godi chiamarmi? Sarollo. Tu dal tuo canto sarai un Eroe, non già dei

volgari, ma di que' madornali che grandeggiano in su' Teatri, un Cresfonte, fa tuo conto, o un Creonte, o meglio quell' Enomao, cui tu già in Colitto, rappresentandolo, rendesti così malconcio, e diserto. E bene; il Batalo di Peania fu in quell'occasione di vie maggior uso alla patria, che il grande Enomao Cotocece: poichè tu per lei nulla festi, io nulla omisi di ciò che da virtuoso cittadino richiedesi.

DECRETO

Sotto l'Arconte Nausicle, sendo in Signoria la Tribù Eantide, nel dì 16 di Giugno, Demostene di Demostene Peaniece disse così: Siccome Filippo Re dei Macedoni nel tempo scorso non si recò a scrupolo di violar manifestamente il trattato di pace fatto col Popolo d'Atene, beffandosi dei giuramenti, e di quanto tra i Greci v'ha di più sacro, sorprese con frode varie città che per niente gli si appartengono, altre, che pur erano degli Ateniesi, ne prese a forza, senza che dal Popolo gli fosse preventivamente fatto alcun torto; siccome egli al presente va sempre più oltre colla violenza e la crudeltà; conciossiachè delle città Greche in altre mette guarnigioni, d'altre abolisce i governi, alcune ne rovescia dal fondo, menandone gli uomini

schiavi, alcune anche, cacciatine i Greci, le dà ad abitare ai Barbari, e ne lascia loro in preda persino i tempj e i sepolcri, non punto tralignando in ciò dalla sua patria, o dai suoi costumi; e per ultimo si abusa insolentemente della sua fortuna, scordevole di sè stesso, che d'uom basso e volgare, ch'egli era, fuor di ogni speranza divenne grande: perciò il Popolo Ateniese che credette di dover comportare le superchierie di Filippo, finch'egli si contentò di usurpar le città dei Barbari, ora che vede le Greche dalla costui violenza o distrutte o bruttamente ingiuriate, crede cosa disonorevole e indegna della gloria dei suoi maggiori il mirar tranquillamente il servaggio e la distruzione dei Greci. Mosso da queste ragioni il Senato e'l Popolo d'Atene, ricordevole della virtù dei progenitori, i quali ebbero sempre più a cuore la libertà dei Greci, che la loro patria medesima, deliberò che, fatte le dovute preghiere, e i sacrificj a tutti gli Dei, e agli Eroi tutelari d'Atene e dell'Attica, si mettano in mare dugento vele, e che il nostro Ammiraglio navighi alla volta delle Termopile, mentre i Capitani della fanteria e dei cavalli marcieranno colle loro genti verso Eleusina; ed inoltre che si spediscono Ambasciatori ai Greci, e primieramente ai Tebani, cui Filippo più dappresso stringe e minaccia, acciocchè gli confortino a non is-

gomentarsi per la possanza del Macèdone, e ad abbracciar valorosamente la libertà propria, e quella de' Greci; ed attestino, che il Popolo Ateniese, scordando qualsivoglia soggetto di rancore e di discordia, è presto dar loro soccorso con denari, soldatesche, saettume ed arme di ogni fatta, ben sapendo, che alle greche Repubbliche è bella e nobil cosa il gareggiare fra loro di maggioranza, ma il sofferire d'esser soverchiati, e cacciati di Signoria da un Barbaro è cosa indegna del nome Greco e della prisca virtù. Diranno anche gli Ambasciadori che il Popolo Ateniese non risguarda come straniero il Tebano, ma gli si crede stretto coi vincoli di parentela e legnaggio, nè gli sono usciti di mente i servigj prestati da'suoi padri a quei dei Tebani: perciocchè i figliuoli d'Ercole, cacciati del regno paterno da quei del Peloponneso, furono rimessi nello Stato mercè degli Ateniesi che sconfissero i persecutori del sangue d'Alcide; ed Edipo insieme coi compagni delle sue sciagure, trovò in Atene un asilo, e mille altri monumenti della città attestano la nostra propensione e benevolenza verso i Tebani. Perciò il Popolo Ateniese non vorrà ora degenerar da sè stesso, nè lascerà in tale occasione di prender a cuore gl'interessi di quella Repubblica, anzi pur di tutta la Grecia. Si farà dunque

coi Tebani accordo e confederazione; ambedue i Popoli potranno unirsi tra loro coi maritaggi; e l'amicizia ed alleanza sarà confermata da vicendevoli giuramenti. Ambasciatori, Demostene di Demostene Peaniese, Iperide di Cleandro Sfettio, Mnesitide di Antifane Frearrio, Democrate di Sofilo Fliese, Callesero di Diotimo Cotocese. Tale fu il principio, tale il fondamento della nostra unione con Tebe. Innanzi a quel punto le due Repubbliche erano divise da rancori, inimicizie, e sospetti, mercè di Eschine, e dei suoi simili. Esso decreto il pericolo che cingeva allor la città via soffiollo a guisa di nugolo. Se partito miglior di questo cravi allora da prendersi, era ufizio di buon cittadino il farlo in quel punto conoscere, e non già attender l'evento per accusarmi. Conciosiachè l'uomo di Stato, e'l calunniatore in niuna cosa somiglianti, in ciò l'un dall'altro massimamente discordano, che il primo dice il suo parere innanzi al fatto, e si abbandona poscia alla discrezione della Fortuna, l'ei tempi, di quegli stessi che ei persuase, o che si arrogano di giudicarlo; l'altro all'opposto, sendosi taciuto quando doveasi parlare, come e' incontra qualche sinistro, comincia a mordere, ed a rampognar fuor di tempo. Quello era il tempo, io 'l ridico, che ricercava il verace discorso di zelante e leal cit-

tadino. Contuttociò (osservate quanto di baldanza m'ispiri la verità), se v'è alcuno pur ora che mostrar possa esserci stato in quel punto un partito migliore, anzi pure assolutamente un altro partito da prendersi, oltre quel ch'io proposi, non dubiterò di protestarmi colpevole. Perciocchè se qualche cosa di meglio poteva farsi, se adesso alcun la ravvisa, ch'io non l'abbia allor ravvisata, sarà mia colpa. Ma se nè allora, nè ora non c'è, non ci fu chi sapesse fantasticar nulla di meglio; che dovea far altro un buon consigliere, fuorchè tra gli spedienti possibili ad effettuarsi sceglier quello che ci sembrava il migliore? Così appunto fec'io, o Eschine, quando il banditore chiedeva, *chi vuol parlare?* non già *chi vuol accusare del passato?* o *chi vuol farsi mallevador del futuro?* Io m'alzai, io parlai, mentre tu, scioperato e mutolo, ti stavi a seder nel Consiglio. Or via, poichè allor nol facesti, mostralo adesso, dimmi qual consiglio ho io ommesso che dovesse darsi? qual occasione ho io lasciata scappare che fosse utile alla Città? a qual confederazione, a qual intrapresa più acconcia doveva io confortar la Repubblica?

Niuno, Ateniesi, si prende cura del passato, niuno lo mette in consulto: egli è 'l futuro o 'l presente quel che ricerca la sagacità e l'attenzione del Consigliere. Stringeaci allora

il presente, ci minacciava il futuro. Con questo doppio rispetto la mia condotta si esamini, non si cerchino dall' evento pretesti per calunniarmi. Poichè l' evento è di Dio, del Consigliere è solo il consiglio. Non mi recar dunque a colpa se venne fatto a Filippo di soverchiarci in battaglia. L' esito di quella dipendeva dagli Dei, non da me. Ma ch' io non abbia presi per guida i lumi della più avveduta prudenza; che le mie azioni non fossero mai sempre accompagnate da rettitudine, integrità, e vigilanza; ch' io non mi adoperassi con attività, e con calore anche al di là delle mie forze; che io non abbia consigliato in quell' occasione imprese necessarie, nobili, degne della virtù e della gloria della Repubblica, questo provami, o Eschine, questo mi mostra, indi m' accusa, se 'l puoi. Che se una tempesta, una folgore rovesciò la possanza non d' Atene soltanto, ma della Grecia, che dèssi fare? accusarmi? Ciò sarebbe appunto come se il proprietario d' una nave, dopo averla messa in punto, e corredatala di quanto occorreva per condurla salva nel porto, posciachè una burrasca improvvisa ne avesse fracassati gli alberi e guasti interamente gli attrezzi, venisse egli accusato come reo del naufragio. Io non era pilota della nave, direbbe egli; nè io capitano dell' armata, dico io adesso, e molto meno Signore della For-

tuna; ella bensì lo è di tutto. Ma consideri, di grazia, chi ha fior di senno, se avendo noi combattuto in compagnia dei Tebani, pur fu voler del destino che soccombessimo, che dovevamo aspettarci se quelli non fossero stati alleati nostri, ma si fossero attaccati a Filippo? il che, perchè addivenisse, adoperavasi costui a tutt' uomo, e gridava quanto n' avea nella strozza: e se la battaglia che diessi a tre giornate dall'Attica di sì grave pericolo accerchiò la città, di tanto spavento la oppresse, che sarebbe egli stato, se il fuoco di guerra non arder il vicinato, ma divampar nelle case nostre avessimo scorto? Avremmo noi potuto reggerci in piedi, raccoglierci, respirare? Molti rimedj due o tre giorni alla nostra salvezza arrecarono: senza ciò . . . ma sgombrisi dal nostro spirito l'idea di que' mali, da cui ci tenne guardati prima la protezione spezial degli Dei, poscia questa stessa confederazione che tu mi rimproveri, e colla qual io quasi con un riparo ho fiancheggiata la patria. A voi soltanto, Ateniesi, ed agli stranieri che qui ragunati m'ascoltano s'indirizza la maggior parte del mio presente discorso, poichè a confondere questo vituperato che mi calunnia bastano queste semplici e brevi parole. Se quando si deliberava intorno a questa alleanza, tu solo, o Eschine, antivedevi il futuro, dovevi allora predirlo: se poi non lo antivedesti, tu sei reo

al par di me della ignoranza comune. Perchè dunque tu piuttosto me accusi di quel ch'io te? Io certamente in questo medesimo affare (tralascio gli altri per ora) mi sono mostrato vie miglior cittadino, che tu non sei; poichè io, non temendo, non ischifando verun periglio, m'adoperei a tutta possa in ciò che ciascheduno risguardava come il ben dello Stato: tu, per lo contrario, non solo non proponesti nulla di meglio (giacchè non si sarebbe in tal caso dato retta a' miei consigli, piuttosto che a' tuoi), ma neppur in ciò che trattavasi fosti mai di verun uso alla patria. Le tue parti, o Eschine, altre non sono da quelle dei più tristi e abbietti degli uomini, e dei nemici sfidati della città. Ad esempio loro tu insulti alle nostre sciagure, e declami dopo l'evento. Mentre i nemici della Repubblica, Aristrato in Nasso, Aristolao in Taso perseguitano gli amici d'Atene, Eschine in Atene stessa accusa Demostene. Pure colui, che fondò la sua gloria sulle sciagure de' Greci, parvi egli più degno d'accusar altrui, o di perir egli stesso d'infame supplizio? No, non può esser amator della patria chi nel vantaggio de' nemici trovò il suo proprio. Che tal tu sia ben lo mostrò il tenor costante della tua vita e tutto ciò che fai, o non fai nel governo. C'incontra una buona ventura? è senza lingua Eschine: nasce un sinistro? ecco Eschine

in campo. Così quando il corpo è attaccato da qualche malore improvviso, le membra slogate e guaste ne risentono tostante l'effetto.

Ma posciachè Eschine si fa forte cotanto sopra l'evento, e tante parole vi spende, oserò, Ateniesi, avvanzar un sentimento che parrà strano. Voi però, in nome di tutti gli Dei ve ne priego, non vogliate raccapricciarvene, ma ciò ch'io son per dirvi, cortesemente accogliete. Quand'anche ciaschedun di voi fosse stato dell'avvenire presago; quando tu, o Eschine, tu che allora pur non zittisti, avessi predette e testificate le nostre calamità, non poteva Atene non pertanto dipartirsi dall'abbracciato progetto, se pur teneva ella conto della sua fama, degli antenati, de' posteri. Fu ora bensì sfortunata nella sua intrapresa, sorte comune degli uomini, quando così piace al destino; ma avendo ella per l'addietro aspirato mai sempre alla maggioranza, non poteva allora rinunziar a questo diritto, senza incorrer la taccia d'aver abbandonata la Grecia in preda a Filippo. Ah! s'ella avesse sofferto che senza sudor, senza sangue le fossero rapiti quei titoli, pe' quali non fu mai faccia di pericolo che spaventevole a' maggiori nostri sembrasse, quale infamia per te, o Eschine! non vo' dire per la Repubblica, nè certo per me. Con qual occhio, gran Dio!

avremmo noi mirata la folla degli stranieri che si raguna in Atene, se, standoci noi scioperati, le cose fossero giunte al termine in cui si trovano? se Filippo fosse stato eletto Capitano ed arbitro di tutta la Grecia? se altri a prevenire questa sciagura fossero comparsi in campo senza di noi, di noi la di cui patria, convien ripeterlo, antepose in ogni tempo una gloria pericolosa, a una bassa e ignobile sicurezza? Di fatto qual Greco mai, o qual Barbaro v'è che non sappia, che i Tebani poc' anzi, e prima di essi i Lacedemoni nell'apice della loro potenza, e lo stesso Re di Persia nell'età scorsa, avrebbero assai di buon grado accordato alla Repubblica non pur il pacifico possedimento de' suoi dominj, ma checchè altro avesse richiesto, purchè, paga di ciò, sofferto avesse di sottostare ai loro voleri, cedendo ad altri la Signoria della Grecia? Ma tali non erano i sentimenti che ispiravano agli Ateniesi il sangue e la patria; nè ci fu in verun tempo chi persuader potesse la Città nostra a piegar il collo ad una ingiusta potenza, abbracciando una pacifica servitù, ma in mezzo alle battaglie, ai cimenti trascorse tutte l'età combattendo per la maggioranza, per l'onor, per la gloria. Nobile e generosa ambizione, e così degna di voi, che fra i maggiori vostri, coloro che ve ne dieron l'esempio, son quelli

U appunto che voi ricolmate sopra gli altri di magnifici elogj. Ed a ragione: imperciocchè e chi può astenersi dall'ammirar il coraggio di que' grand'uomini, che soffersero d'abbandonar i beni, le terre, la città stessa, e di cercar un asilo nelle galee, innanzi che assoggettarsi ad orgogliosi comandi? che misero alla lor testa Temistocle, autor del generoso consiglio, mentre Cirsilo che consigliava ad arrendersi, non pur fu da voi lapidato, ma la sua donna altresì per mano delle donne vostre lo stesso supplizio soffersse? Non cercavano già essi Oratore o Capitano che loro una dolce servitù procacciasse, ma sdegnavano la vita stessa disgiunta da libertà; nato ciascheduno credendosi non ai genitori soltanto, ma principalmente alla Patria. Ora chi si crede nato solo a' suoi padri, attenderà il natural termine prefisso a tutti dal fato, ma chi sa che la Patria ha diritto sulla sua vita, innanzi che vederla serva, vorrà morire, e più atroci crederà che la morte le ignominie, e gli obbrobri che alla città fatta schiava, ed ai cittadini sovrastano. S'io dunque osassi vantarmi d'avervi allora ispirato pensieri degni del vostro nome, non ci sarebbe alcuno che non mi condannasse a ragione. Ma io protesto che la gloria di queste deliberazioni è tutta vostra, e che Atene era animata di questo spirito innanzi

di me. Mio pregio è solo di aver assecondate le vostre idee, e di aver cooperato all' adempimento. Ora costui, censurando tutta la serie delle cose passate, ed attizzandovi contro di me, come autore di tutti i mali ed i pericoli della Città, cerca bensì di spogliar me dell' onor presente, ma nel tempo stesso rapisce a voi quella gloria che in tutt' i secoli per queste imprese v' attende. Imperciocchè se voi condannate Tesifonte, ed in esso me, come reo d' aver amministrati a rovescio i pubblici affari, verrete a dichiarar da voi stessi che la sciagura che ci percosse non fu peccato della Fortuna, ma vostro. Ma no, Ateniesi, no, non peccaste, quando opponeste il petto ai perigli per la salvezza e per la libertà della Grecia: lo giuro per l' anime di coloro che a Maratona prima, poscia in Salamina, in Platea, in Artemisio, la terra e 'l mare co' loro corpi coprirono: lo giuro per tanti altri, le di cui ceneri onorate nei pubblici monumenti si tengono in serbo. A questi tutti, o Eschine, stimò la Patria doversi l' onore della pubblica sepoltura, non a quelli soltanto il di cui valore fu coronato dalla vittoria. Ed a ragione: conciossiachè le parti d' uom valoroso tutti ugualmente compierono, diversi sol nella sorte, di cui sono arbitri e dispensatori gl' Dei. E tu ribaldaccio, notajo vile, affinc d' involarmi il guider-

doue dei miei servigj, e la benevolenza degli Ateniesi, i trofei, le battaglie, le gesta dei nostri antichi vai predicando? A che pro in questa causa tali racconti? o come puoi prevalertene? Istrione da fischiare, ripensa all'animo degli antichi, non alla sorte, e poi di' di quale spirito dovess'io rivestirmi salendo sulla bigoncia per sostener i dritti e'l principato della Repubblica. Doveva io tener un linguaggio tutto contrario alle azioni dei nostri padri? Allor sì che avrei meritata la morte. Del resto, Ateniesi, non collo stesso animo dovete voi giudicare le private cause e le pubbliche: negli affari della vita comune, voi potete con sicurezza attenervi ai fatti ed alle leggi; ma in quelli che interessano il Pubblico, dritto è che fissiate lo sguardo nella gloria e dignità dei maggiori, e che insieme col bastone e col marchio portiate sul tribunale lo spirito della Patria, se pur tralignar non vi piace dalla nobiltà e chiarezza del vostro sangue.

Ma sendomi sviato a toccar i fatti dei nostri ayoli, ho trascorsi alcuni decreti, alcune azioni importanti che mi costringono a tornar colà d'onde io m'era partito. Come giungemmo a Tebe, trovammo gli Ambasciatori di Filippo, dei Tessali e degli altri confederati. Sbigottiti erano gli amici nostri, i suoi baldanzosi. Ch'io ciò non dica affine di trar-

ne profitto per la mia causa, siami testimonio la lettera ch'io ed i miei colleghi d'ambasciata inviammo tosto in Atene. Ma tal è la sfacciataggine di questo solenne calunniatore, che di ciò che accadde di bene ne dà tutto il merito ai tempi, quanto avvenne di sinistro a me solo, ed alla mia fortuna lo addossa. Io, che Oratore e Consultore era, non altro, secondo costui, non ho veruna parte in que' beni, che dal consiglio e dal discorso provennero: ma il mal esito della guerra, ciò che dipendeva dai Capitani e dall'armi, tutto è mia colpa. Puossi egli trovare un calunniatore più infame, più scellerato di questo? Si reciti la lettera degli Ambasciadori.

LETTERA

DEGLI AMBASCIADORI ATENIESI

I Tebani si raccolgono a parlamento. Si introducono prima gli Ambasciadori de' Macedoni, come alleati. Questi caricano d'encomj Filippo, voi di rimproveri, rammemorando tutto ciò che in alcun tempo feste mai di sfavorevole e di contrario ai Tebani. La somma del loro discorso fu questa; dritto essere, che Filippo de'benefizj, voi delle ingiurie dovutamente rimeritassero, o dandogli

il passo per entrar a' vostri danni nell' Attica , o collegandosi con esso per occuparla. Mostrarono essi , che se i Tebani aderissero ai loro consigli, ne addiverrebbe che bestiami, schiavi, ricchezze dall' Attica nella Beozia trasporterebboni; se al vostro prestassero orecchio , divenuta la Beozia il teatro della guerra andrebbe tutta a ruba ed a sacco.

A queste e somiglianti cose tutte allo stesso fine dirette; quali risposte per noi si dessero mi sarebbe oltre modo grato il ridirvelo. Se non che io temo che avendo il tempo, a guisa di scorrevole torrente, portato via in un coi fatti anche l'interesse e la ricordanza, non vi sembri il mio discorso intempestivo e noioso. Restarono persuasi i Tebani; ciò che rispondessero, udite.

Or qua, prendi e leggi.

RISPOSTA DEI TEBANI *

Dopo ciò vi chiamarono, v'invitarono: usciste, gli soccorreste. Per tralasciare ciò che avvenne in quel mezzo, dirò solo che i Tebani con tal fiducia ed amorevolezza v'accolsero, che sendo i loro fanti e cavalli accampati fuor delle mura, pure l'esercito no-

* *Ella manca.*

stro ricevettero nella città, alloggiandogli tra i figli e le mogli, e quanto avevano di prezioso e di caro. Così tre magnifici elogi al cospetto di tutti gli uomini vi fecero i Tebani in quel giorno, di valore, di giustizia, di temperanza. Perciocchè coll'aver prescelto di combatter con voi piuttosto che contro voi, vennero a dichiararvi di Filippo e più valorosi e più giusti; quelle cose poi che da loro, o meglio da tutti, più gelosamente si custodiscono, le donne dico, ed i figli, l'avergli posti in vostra mano, è il più luminoso encomio della vostra costumatezza. Nelle quali cose tutte, Ateniesi, mostrarono d'avervi perfettamente reso giustizia. Perciocchè come fu giunto l'esercito nella città, non ci fu alcuno, non dirò motivo, ma pretesto e colore di querelarsene. Inoltre sendovi due volte schierati in battaglia, l'una lungo il fiume, l'altra presso il Buonverno, non solo rimbrotto alcuno non meritaste, ma nell'ordine, nella prontezza e desterità vi dimostraste ammirabili, come gli elogi degli altri Greci e degli Ateniesi i sacrificj e le processioni ne fanno fede. Or io saprei ben volentieri da Eschine, se in tale stato di cose, quando la Città piena di gloria risonava di acclamazioni e di giubbilo, abbia egli preso parte ne' sacrificj, e nella comune esultanza; o se, per ciò che facea la pubblica gioja, cruc-

cioso, malinconoso, e dolente si stesse in sua casa rinchiuso. Perciocchè, s' ei fu presente insieme cogli altri, come può egli senza taccia di stravaganza, anzi pur d'empietà, posciachè al cospetto degli Dei approvò le accadute cose come alla Patria utilissime, pretendere che i Giudici, i quali agli Dei stessi di giudicar dirittamente, con solenne giuramento promisero, ora le stesse cose riprovino come dannose ed ingiuste? se poi non intervenne alle feste, come non sarà degno di mille morti colui, al quale la felicità pubblica recò tristezza? Leggimi ora questi decreti.

DECRETI PEI SACRIFIZJ

Mentre noi eravamo intesi a testificar coi sacrificj la nostra gioia, i Tebani ci risguardavano come gli autori della loro salvezza, e quel Popolo, che per la costoro mercè pareva abbisognar di soccorso, mercè de' miei consigli fu in istato di porgerne agli altri. Ma quali strida mettesse allora Filippo, e in quale scompiglio ei si trovasse per questi fatti, le sue lettere scritte a quei del Peloponneso ne faran fede. Leggansi queste, onde appaja quali vantaggi recassero la mia sollecitudine, i miei viaggi, le mie fatiche, e quei tanti decreti che costui grossamente schernisce.

Molti, o Ateniesi, avete voi Oratori rino-

mati e grandi innanzi di me: aveste un Calistrato, aveste Aristofonte, Cefalo, Trasibullo, e mille altri: ma che? niuno di essi si consacrò interamente al ben della Patria. Chi scriveva decreti non s'incaricava dell'ambasciate; chi di queste sosteneva il carico, da quelli astenevasi. Ciascheduno si riserbava e qualche momento di ozio, e qualche riparo in caso di sopravvegnenti sciagure. E che? dirà taluno: tu dunque tanto di forza e grandezza d'animo agli altri sovrasti, che tutto ardisti abbracciare, tutto intraprendere? Questo non dico io: solo alla vista del grave pericolo che sopraffaceva la Città, non credetti di potere per un momento occuparmi della mia sicurezza, pensando, che somamente vi tornasse in acconcio d'aver un cittadino il quale senza ometter nulla, prendesse in sé tutto il peso de' pubblici affari. Io m'era inoltre persuaso, stoltamente per avventura, ma pur io l'era, che nei decreti, nell'esecuzioni, nell'ambasciate niuno fosse più di me, nè adatto, nè volonteroso, nè giusto. Quest'è che m'indusse ad addossarmi ogni carico. Recita ora le lettere di Filippo.

LETTERE DI FILIPPO *

A tale stato ridusse, o Eschine, la mia amministrazione Filippo: così dimesse parole trassi io di bocca a colui che per lo innanzi con molti ed orgogliosi discorsi vilipendea la Repubblica. In guiderdone mi si decretò una corona, nè a torto: tu presente non t'opponesti; Dionda che m'accusò non riscosse la quinta parte dei voti. Mi si leggano quei decreti che furono dichiarati legittimi, e contro, i quali non osò insorger costui.

D E C R E T I

Questi decreti, Ateniesi, le stesse parole, le sillabe stesse contengono di quelli che prima da Aristonico, poscia da Tesifonte furono scritti: con tutto ciò Eschine nè si mosse a querelargli da sè, nè osò coll'accusatore associarsi. Pure se la querela di ch'ora ei m'aggrava fosse legittima, con vie maggior titolo poteva egli allora accusar Demomele, e Iperide, autori degli antecedenti decreti, di quello che or Tesifonte. Perchè? Perchè Tesifonte è ora francheggiato dai loro esempj, dal giu-

* *Mancano.*

dizio dei tribunali, dal silenzio di costui, che stette cheto quando si scrissero decreti al suo somiglianti; in fine dall'autorità delle leggi, le quali non permettono di porre in campo accuse così solennemente smentite. Allora per lo contrario vi stava dinanzi agli occhi l'affare, senza che verun fatto antecedente ne preoccupasse il giudizio. Fatto sta che in quel tempo non poteva egli come fa ora, allegar vecchie croniche ed ammuffati decreti, di cui niuno prevedeva o pensava che oggi si dovesse far uso, nè cangiar l'ordine de' tempi, nè andar a caccia di falsi pretesti, onde sostituirgli ai veri motivi, e dar alla propria accusa un qualche colore di verità. No, non poteva allora ciò farsi: troppo presso v'erano i fatti, troppo n'era fresca la ricordanza; ciascheduno, per così dire, avea tra le mani la cosa, nè c'era luogo a ritrovarli, o ad inganni. Perciò avendo egli allora sfuggito cautamente il cimento, esce ora a far prova di sè, persuaso, cred'io, che sia questo un vano aringo di Retori, non già un grave sindacato della civile amministrazione; e che voi dobbiate dar sentenza della squisitezza dei discorsi, e non già degl'interessi della Repubblica. A udire questo miserabile sofista voi dovete lasciar da parte l'opinione che avete già concepita intorno ad entrambi. Imperciocchè, dic'egli, siccome allorchè voi so-

aspettate che alcuno sia pur anco debitore di qualche somma, gli rivedete il conto, nè prima gli fate quietanza, se non iscorgete che le sue ragioni sien chiare, sicchè nulla a dare gli avanzi, così ora non dovete formar giudizio che sulle prove dall'una e dall'altra parte allegate. Quanto è mai fragile, Ateniesi, quel ragionamento, che non è fondato sul giusto! con questa acutissima comparazione, costui viene a confessare da sè stesso, esser voi persuasi ch'io sono dedicato alla Patria, egli a Filippo. Poichè se tal non fosse l'opinion vostra intorno ad ambedue, non cercherebbe egli di farvi cangiar sentimento. Ma che sia ingiusta ed irragionevole la sua pretesione vel proverò agevolmente, non già col ricorrer a calcoli (che non son cosa da calcolo i pubblici affari), ma col rammentarvi in poche parole la precisa serie dei fatti, prendendo voi stessi ad un tempo per giudici, e per testimonj. Fu dunque effetto della mia censurata amministrazione, che i Tebani invece di unirsi a Filippo, come tutti si credevano, e piombar sulle nostre Terre, con noi piuttosto si armassero, e gli si fessero incontro; che la guerra, che doveva desolar l'Attica, s'arrestasse nei confini della Boczia settecento stadj lungi d'Atene; che quando si aspettava, che i Corsari dell'Eubea saccheggiassero le cose nostre, l'Attica dal canto

del mare per tutto il tempo della guerra godesse una tranquillissima pace; che finalmente, invece che Filippo, occupato Bizanzio, s'impadronisse dell'Ellesponto, i Bizantini cogli Ateniesi si collegassero per fargli guerra. E bene, o Eschine, parti egli, che l'esame di questi affari si rassomigli ad un calcolo? E credi tu, che debbasi cancellarne la memoria, o perpetuarla? Nè starò a dirvi che, laddove gli altri provarono gli effetti della durezza con cui Filippo aggrava il giogo dei vinti, voi per lo contrario valorosamente operando coglieste il frutto di quell'affettata benignità, ond'egli talora i suoi disegni ricopre. Di questo non vo' curarmi: dirò bensì arditamente, che il modo di censurar la condotta d'un Oratore dovutamente, e senza calunnie, non è già quello di fabbricar, come fai tu, disadatte comparazioni, nè di contraffar un gesto o schernir un termine. Si veramente, o Eschine, lo Stato e la Grecia tutta è in pericolo s'io fo uso piuttosto di una parola che d'altra, o s'io porto la mano più qua che colà. Convien esaminare quali mezzi, quali forze avesse lo Stato, quando l'Oratore ne prese in mano le redini, di quanto ei l'abbia o diminuite o accresciute, e qual fosse nel tempo stesso la situazione del nemico. S'io dunque ne ho indebolito le forze, sarà mia, il confesso, la colpa: ma se le

ho accresciute di molto, non sarà questa una intollerabil calunnia? Coteſto esame, o Eschine, tu lo scansasti; io prenderò a farlo; voi state a udire, s'io mi diparta dal vero.

Le forze della Repubblica dal canto degli alleati consistevano negl' Isolani, nè questi tutti, ma i più deboli; poichè nè Chio, nè Rodi, nè Corcira stavan per noi. Il tributo di denaro non montava che a quarantacinque talenti, e questi già per l'addietro riscossi. Di fanti, o di cavalli, fuorchè dei Terrazzani, nessuno. Ma ciò che sopra tutto a noi riusciva terribile, vantaggioso al nemico, tutt' i nostri circonvicini, i Megaresi, i Tebani, e quei dell' Eubea, mercè le costoro trame, erano assai più disposti ad esserci contrarj che favorevoli. Tal era precisamente lo stato della Repubblica, nè si può aggiunger sillaba a quel che ho detto. E quello di Filippo, con cui dovevamo affrontarci, qual era egli? In primo luogo egli disponeva assolutamente delle sue truppe, cosa nella guerra sopra tutte l'altre utilissima: le sue genti stavano tutto giorno coll' arme in mano; abbondava di denaro; e faceva a suo grado tutto ciò che gli sembrava opportuno, senza premetter decreti, senza consultarne in pubblico, senza pericolo d'esser chiamato in giudizio, senza temer accuse, o calunnie, senza render conto ad alcuno; egli era in una

parola consigliere, condottiere, arbitro, Signor d'ogni cosa. Ed io, che doveva far fronte a un nemico sì formidabile, di che (questo pure dee considerarsi), di che mai era io padrone? di nulla. Perciocchè questa medesima podestà di parlare che solo restavami, non era più a me concessuta che ai suoi mercenarj: e qualunque volta costoro riportavano qualche vantaggio sopra di me, il che sotto varj pretesti accadeva più d'una volta, voi tosto prendevate consigli favorevoli al nemico, a me ed al vostro interesse contrarj. Ad onta di tutti questi ostacoli, mercè la mia vigilanza e 'l mio zelo, l'Eubea, l'Acaja, Corinto, Tèbe, Megara, Corcira, Leucade si strinsero con voi d'alleanza: alleanza che vi procacciò un'armata di quindicimila fanti, e duemila cavalli di truppe ausiliarie, senza contar le forze della Repubblica. Quanto alle contribuzioni, più ch'io potei ne raccolsi. Che se tu, o Eschine, vuoi rinfiacciarmi che gli Eubesi, i Bizantini, i Tebani pagarono i sussidj a proporzione disugual dalla nostra, tu mostri d'ignorare che negli scorsi tempi di trecento galee che combattevano a pro' della Grecia, ne armò sole dugento la città nostra; nè perciò si tenne aggravata, nè condannò coloro che a ciò consigliaronla, nè mostrò verso di essi il più leggiero risentimento (che scorno invero le sa-

ria stato, ed obbrobrio), ma piuttosto rese grazie agli Dei, perchè nel comune pericolo che soprastava alla Grecia, potesse ella contribuir il doppio degli altri alla universale salvezza.

Del resto tu cerchi indarno di carpir la benevolenza dei Giudici col calunniarmi. Imperciocchè a che pro' dirci ora ciò che dovea farsi? o perchè, sendo tu allora in Atene, in consiglio, non propor tu stesso co' tuoi decreti ciò ch'era il meglio? se di meglio poteva farsi in que' tempi, in cui era forza prendere non ciò che si voleva, ma ciò che le circostanze offerivano. Conciossiachè ci stava a fronte un uomo prontissimo a stender le braccia a coloro che fossero da noi ributtati, a gareggiar nel prezzo, e compersarsi ad ogni costo la loro alleanza. Che s'io vengo accusato per ciò che allora si fece, che sarebbe egli stato, se avendo io sofisticato su questi articoli, quelle città si fossero da noi alienate ed a Filippo rivolte, in guisa, che si fosse egli fatto Signore dell' Eubea, di Bizanzio, di Tebe? Che non direbbero, che non farebbero adesso quegli sacrileghi? Non esclamerebbero forse, ch'io gli ho traditi? che ho rigettati que' Popoli, che, disiosi della nostra alleanza, ci si gettavano in braccio? Per mezzo di quei di Bizanzio, Filippo ebbe in sua balia l'Ellesponto; egli s'è reso pa-

drone del trasporto de' grani in tutta la Grecia: coll' ajuto de' Tebani portò egli un'atroce guerra nel cuor dell'Attica: il mare si è fatto impraticabile a cagion de' Corsari d'Eubea. Chi è reo di tutto questo? Demostene. Queste cose non le'avrebbero dette costoro, e mill' altre appresso? Esecrabil mostro, Ateniesi, veracemente esecrabile è un calunniatore; sempre divorato dall' astio, sempre in caccia di querele e di risse. Tal è per natura questo omicciattolo, questa volpe, che da principio alla fine non ha mai fatto cosa nè onesta, nè ingenua; bertuccia di teatro, Enomao di contado, falso Oratore. Dalla tua facondia quando mai, o qual vantaggio trasse la Patria? Adesso vieni a parlarci del tempo scorso? Quest'è lo stesso come se un medico, chiamato al letto d'un infermo, non gli suggerisse alcun rimedio per risanarlo; indi posciachè il malato fosse morto, e gli si facesser l'esequie, accompagnandolo al sepolcro, dicesse con gravità ai circostanti: *ei non sarebbe già morto, se avesse fatto così, o così.* Ora eh cel di' tu scimunito? gli si direbbe a ragione.

..Nè tampoco della nostra sconfitta di cui tu, sciaurato, trionfi, quando sospirarne dovresti, si troverà ch'io possa esserne in verun modo accusato. Discorretela, di grazia, in questa guisa, Ateniesi, Dovunque voi mi

spediste in ambasciata, in Tessaglia, in Ambràcia, negl' Illirj, ai Re de' Traci, a Bizanzio, per ultimo poc' anzi a Tebe, non fu mai che gli Ambasciadori di Filippo riportassero vittoria sopra di me. Ma che? quando essi erano da me stati vinti col ragionamento, Filippo rovesciava tutto con l'armi. Quest'è dunque ciò che mi rimproveri, o Eschine, e non ti vergogni di tacciarmi come effeminato, e poi di pretendere nel tempo stesso ch'io solo fossi da più che il Macedone e le sue forze, e ciò senz'altro soccorso che quello della parola? Imperciocchè di qual cosa era io padrone, di grazia? del coraggio forse dei soldati? della fortuna? di quest'armata, di cui mi domandi conto? tanto t'accieca e trasporta l'invidia! Dei doveri d'un Oratore, insensato, conto domandami, io v'acconsento. E quali sono questi doveri? Di osservar gl'incominciamenti de' grandi affari, di prevederne le conseguenze, d'annunziarle al Popolo: quest'è ciò appunto ch'io feci. Inoltre di reprimere e correggere il meglio che si può l'indolenza, la lentezza, l'ignoranza, le dissensioni, i puntigli, vizj troppo comuni e pressochè necessarj nelle Repubbliche, e dal contrario rivolgere gli animi ad amicizia, a concordia, e fuoco di zelo per la Patria e pei doveri di cittadino destarvi. Ciò pur fec'io, nè uomo al mondo potrà con-

vincermi d'aver mancato in un sol punto al mio ufizio. Che se alcuno domandasse, con quali mezzi Filippo venisse a capo della più parte de' suoi disegni, risponderebbero tutti ad una voce, ch'egli lo fe' cogli eserciti, e col donare e corromper coloro che gli affari pubblici amministravano. Or io, quanto agli eserciti, io non n'era nè condottier, nè Signore; perciò i discorsi su questo punto non mi risguardano per nulla; quanto poi all'articolo delle corruttele, posso a ragione gloriarmi d'esser io stato il vincitore di Filippo. Di fatto, siccome chi corrompe altrui riporta una spezie di vittoria sopra chi gli si vende, così quegli che non si lascia adescare o sedur dai presenti, trionfa del corruttore. Atene dunque, per ciò che dipendeva da me, s'è mantenuta invincibile. Queste ed altre somiglievoli son le ragioni che offerse a Tesisfonte la mia condotta per autorizzar il suo decreto intorno di me.

Ora io voglio rammemorarvi ciò che a tutti è manifesto e notorio. Subito dopo la battaglia, in quei terribili momenti di scompiglio e desolazione, quando la moltitudine avrebbe potuto abbandonarsi a ciechi trasporti contro di me, senza che alcuno ne rimanesse sorpreso, pure il Popolo, testimonio della mia passata condotta, non dubitò di confermar co' suoi voti quanto fu da me a

salvezza della patria proposto, e tutto ciò che riguardava la sicurezza della città, come la distribuzione delle guardie, i ripari del fosso, il ristabilimento delle muraglie, tutto si fece in conseguenza de' miei decreti. Dopo ciò vuole il Popolo sceglier un Soprastante ai grani: e chi sceglie egli? me. Per ultimo, avendo alcuni giurata la mia rovina, e caricandomi di mille accuse e querele, per decreti, per conti, per che so io, nè ciò prima scopertamente, ma per opera d'altri uomini messi alla posta, sotto il di cui nome speravano di scagliar il colpo, e asconder la mano (voi vel sapete, Ateniesi; in que' primi tempi non v'era giorno ch'io non fossi chiamato in giudizio, e la insensatezza di Sosicle, la malvagità di Filocrate, il furore di Dionda e di Melano, tutto fu messo in opera contro di me); pure di mezzo a tanti scogli che m'accerchiavano, primieramente la protezion degli Dei, poscia la vostra benivolenza, e quella degli altri cittadini mi trasse illeso e sicuro. Ed a ragione: poichè la verità stava dal mio canto; nè altro giudizio poteva rendersi da coloro che di giudicar secondo il vero con religioso giuramento si strinsero. Quando dunque mi rimandaste assolto dall'accusa contro l'amministrazione degli affari pubblici, nè deste ai miei accusatori la quinta parte dei voti, voi

dichiaraste che la mia condotta civile fu la migliore che potesse desiderarsi; quando mi sosteneste nelle accuse, che attaccavano i miei decreti, veniste a riconoscere, che quanto io dissi o scrissi fu sempre alle leggi conforme; quando infine ratificaste i miei conti, confessaste nel tempo stesso, che la mia incorrotta integrità era esente dalla più picciola taccia. Ora sendo le cose in tale stato, con qual altro nome dovea Tesifonte qualificar le cose da me operate, fuorchè con quello ch'egli scorgeva darsi dal Popolo, dai Giudici, dalla verità stessa che confermavalo? Ma Eschine esalta l'integrità di Cefalo, che non fu mai accusato; io la chiamerei piuttosto fortuna. E che perciò? ne segue egli forse che un uomo accusato più volte, e non mai convinto, debba risguardarsi come colpevole? Benchè, o Ateniesi, quanto a Eschine, io posso francamente attribuirmi la gloria di Cefalo, poichè non mai egli mi diè querela, non mai chiamommi in giudizio. Tu dunque dal tuo canto con la tua condotta mi dichiarasti cittadino nulla meno virtuoso di Cefalo.

Del resto in molte occasioni diede costui a conoscere la sua malvagia e trista natura, ma in niuna cosa spiccò ella più vivamente, quanto nelle sue declamazioni sopra la fortuna. Io per me qualunque, sendo uomo, ad

altro uomo la sua fortuna rimprovera, lo reputo assolutamente insensato. Non v'è alcuno, le di cui cose siano sì ben fondate e sì prospere, che possa assicurarsi che la presente sua sorte gli durerà sino a sera. Qual uomo saggio adunque oserà vantarsi della sua prosperità, e rimproverar altrui di mancarne? Ma posciachè intorno a questo soggetto, come a tanti altri, Eschine s'è spiegato colla più pazza insolenza, vi sporrò anch'io, Ateniesi, qual siasi intorno alla fortuna il mio sentimento, e voi potrete conoscere quanto questo sia più conforme ad un tempo ed al vero ed all'umanità. Io per me la fortuna d'Atene la reputo ottima, quale appunto la dichiararono gli Oracoli di Giove Dodoneo, e d'Apollo Pitio; bensì quella che ora a tutt' i mortali sta sopra, parmi grave oltremodo ed acerba. Imperciocchè qual Greco, o qual Barbaro in questi ultimi tempi non fu a molti e gravi disastri soggetto? Che dunque la Repubblica abbia scelto il partito più nobile, e noi siamo tuttavia a miglior condizione di coloro, che collo staccarsi da noi si lusingaron d'esser felici, ciò dèssi alla buona fortuna della città; che poi abbiám noi pure inciampato; che tutte le cose non andassero a grado de' nostri desiderj, colpa fu questa dell' altrui mala sorte, di cui era forza, che sopra di noi qualche parte ne rimbalzasse.

Per ciò che riguarda alla fortuna mia propria, o d'alcun altro cittadino, io credo che debba farsene giudizio da ciò, ch'è a ciascheduno particolare. Quest'è per mio avviso e per vostro certamente, Ateniesi, la regola sicura per distinguer la pubblica dalla privata fortuna, e farne un paragone esatto e legittimo. Egli ciò non ostante pretende, che il mio destino preponderi a quello d'Atene: un destino oscuro e da poco, a un grande e glorioso: che stravaganza!

Ma posciachè, o Eschine, così rigorosamente chiami a sindacato la mia fortuna, prendi un poco ad esaminar sottilmente anche la tua; fa il saggio dell'una e dell'altra, e se trovi che questo non possa reggere al paragone, metti fine una volta alle tue sfacciate calunnie. Prendiamola dalla prima origine....Ma in nome di Giove, e degli Dei tutti, non sia di voi, Ateniesi, chi mi riprenda, perch'io m'abbassi a siffatte inezie. Io so troppo bene che il rimproverar altrui la povertà, o il gloriarsi d'esser nato nell'opulenza, è cosa indegna d'uomo assennato e modesto; ma le maldicenze, le villanie di questo arrabbiato mi traggono a forza a queste ricerche, nelle quali serberò per quanto mi fia possibile moderatezza e misura. A me dunque, o Eschine, sendo fanciullo, toccò in sorte di poter frequentar le pubbliche scuole,

come gli altri onesti cittadini d'Atene, e d'esser provveduto di quanto occorre per sottrarmi a quelle bassezze, che sogliono esser compagne della indigenza. Uscito di fanciullo fei cose alle sopradette conformi: ne' Cori, nelle Galee mi fei conoscere generoso e munifico; non mi sottrassi ad alcuna pubblica o privata spesa che fosse coll' onore congiunta; fui utile ed agli amici e alla Patria. Come posi mano alle cose pubbliche, tal fu la carriera ch'io mi proposi di correr, che le mie azioni e dalla Patria, e dagli altri Greci mi procacciarono più d'una volta elogi e corone, nè vqi, voi, miei nemici, osaste mai negare che non fosser nobili e grandi. Con siffatta fortuna son io vissuto finora, ed a questo sbizzo più d'un tratto potrei aggiungere assai rilevante, se non che io temo nel toccarli d'offender la soverchia delicatezza d'alcuno. Ma tu, cittadino rispettabile, tu, disprezzator dell'altrui fortuna e degli altri, specchiati un po' nella tua. Questa ti fe' nascere ed allevare in seno alla più abbietta meschinità. Suggettato, come tuo padre, ai servigj d'una scuola, ti si vedea tutto giorno pestar l' inchiostro, spazzar le panche, scopar la stanza, e far altri simili ufizj, non d'uomo libero, ma di schiavo. Poscia, fatto già uomo, servisti di lettore a tua madre, quand' ella sagra va ne' suoi misterj

notturni, e le prestasti soccorso in tutte quelle auguste cerimonie, coprendo gl' iniziati di pelle di cerbiatto, e spruzzandogli, d'acqua Instrale, e purgandogli, e strofinandogli col fango e con la crusca; dopo di che intonavi pomposamente con loro;

Scampai dal male, ho ritrovato il bene;

marciando pettoruto e tronfio, perchè non ci fosse alcuno che urlasse più forte di te (ed io tel credo assai di leggieri, poichè certo un gridatore così assordante deve esser un urlatore superlativamente ammirabile). Bello era poi vederti fra giorno guidar le nobili bande di quelle vecchiarelle ubbriache, coronate di finocchio e di pioppo, e squassar i serpenti, e alzargliti sopra il capo, gridando *Evoè Saboè*, e danzare, e balenare tramezzando quelle barbare voci *Ue Atte, Atte Ue*. Non domandare se le vecchie andavano in succhio, e se ti facevano feste, chiamandoti Condottiere, e Capodanza, e Portacesta, e Portavaglio, e regalandoti di qualche pezzo di torta, o d'una stiacciatina, o d'una ciambella, o d'altra cotale gentilezza: per le quali cose chi non ti crederà il più avventurato degli uomini? chi non reputerà la tua sorte degna sopra ogni altra d'ammirazione e d'invidia? Posciachè fosti scritto nel ruolo dei cittadini (comun-

que andasse la faccenda, non vo' cercarlo); ma posciachè vi fosti scritto, tosto t'appigliasti a quel nobile impiego di Notajo, e ministro de' più meschini ufiziuoli. Lasciasti all'fine questo orrevol mestiere dopo esserti macchiato di tutte quelle brutture, che tu suoli buttar in faccia agli altri sì agevolmente. Dopo ciò festi un passo che non fa torto, per Dio, alle glorie della tua vita passata. Imperciocchè, sendoti acconcio colla compagnia degli Istrioni che *Sospiranti* chiamavansi, dico con Similo e Socrate, ti mettesti a recitare le terze parti, nel qual mezzo ovunque passavi, andavi aggraffando qua e colà fichi, grappoli, ulive, come se avessi fatto incetta di tutte le frutta del contado; con che ti buscasti più percosse a questo giuoco, che alle tue rappresentazioni stesse, in cui pure eri spesso a rischio della vita, poichè gli spettatori aveano giurata a te ed a' tuoi colleghi una guerra sanguinosa e implacabile: dalla quale avendo tu riportate cotante e così gloriose ferite, ben hai ragione se schernisci come codardi coloro che non hanno speranza de' tuoi ororati cimenti. Ma lasciamo costeste sozzure, di cui forse può aver colpa la povertà: vegnamo a quelle che non ad altro si debbono, che al tuo carattere. Tu dunque come cominciasti a brigarti di cose pubbliche, tal sistema di governo abbracciasti, che

nelle prosperità della patria menavi una vita da lepre, spaurito, tremante, avendo sempre diuanti agli occhi la gogna, degno guiderdone dei tuoi misfatti: ed all'incontro nelle prosperità dei nemici comparivi baldanzoso e gonfio, insultando alle comuni miserie. Un uomo a cui la morte di migliaia di cittadini diede baldanza, che non merita egli di soffrire da quei che restarono in vita? Molte altre cose potrei rinfacciargli: ma credo meglio tacerle, giacchè, nel rilevar le sue vergogne, io debbo aver cura di non recar vergogna a me stesso. Fa ora di grazia, o Eschine, ma dolcemente e senza fiele, il ragguaglio fra la tua vita e la mia, e poscia interroga gli Ateniesi, qual delle due fortune prescioglierebbero. Tu fosti pedante, io me n'andava alla scuola: tu iniziatore di taverna, io santamente e legittimamente iniziato: tu ministro io Signor di Coro: tu Notajo, io l'Oratore della Repubblica. Tu comparisti in Teatro come Attore di terze parti, io come spettatore e giudice; tu stramazzaivi, io ti fischiava dietro; tu nel governo facesti tutto pei nemici, ed io per la Patria. Ma si lasci il resto: ora, in questo giorno stesso, si tratta se mi si debba una corona, ma niuno mette in controversia la mia innocenza. Tu, per lo contrario, sei sul punto di esser dichiarato un calunniatore, e di vederti levato il mezzo

d'esserlo mai più in avvenire con una condannagione infamatoria. Che ve ne pare, Ateniesi? non è ella maravigliosa la fortuna di costui, e non ha egli dritto di censurare e vilipender la mia? Orsù, facciamone un'altra; io reciterò le testimonianze che mi furono rese intorno ai pubblici ufizj da me sostenuti; tu dal tuo canto metti in confionto i versi de' Tragici, che hai così storpi, e malconci colla tua maestria teatrale:

*Dalle porte d'Inferno a voi ne vegno; e:
Triste novella a voi recar m'è grave; e:
Trista... vita, e tristo fine ti diano gli Dei
e gli uomini, maledetto Istrione, cittadino
infame, traditor della patria.*

Si leggano le testimonianze.

TESTIMONJ

Tal io mi fui nelle cose pubbliche. Nelle private poi, se c'è chi non sappia ch'io son stato mai sempre affabile, umano, ufizioso, mi starò cheto, nè addurrò verun testimonio di questo. S'io abbia riscattato tal cittadino già fatto schiavo; se di tal altro abbia collocato la figlia, ricercatene altri, io non parlo. Imperciocchè tal è 'l mio avviso, esser dovere del beneficato di conservar in tutta la sua vita la memoria del beneficio, del benefattore d'obbliarlo nel punto stesso, se pur vogliono

compier le parti, l'uno d'onesto uomo, l'altro d'uomo generoso e bennato: conciossiachè l'aver sempre in bocca i propri benefizj è poco menò che rinfacciargli. No, io nol farò mai; non fia mai ch'io m'induca a simil bassezza: qualunque sia il vostro giudizio su questo punto, mi basta. Perciò lasciando stare di trattenermi più oltre sopra le cose private, farò ancora poche parole intorno alle pubbliche.

Se tu puoi, o Eschine, additarmi un sol uomo sotto il Sole, sia Greco, o Barbaro, che non risentisse gli effetti della potenza, pria di Filippo, poi d'Alessandro, sia ciò che vuoi, la mia fortuna, o sfortuna piuttosto, se così vuoi chiamarla, sarà stata la sorgente delle nostre calamità. Ma se tra quegli stessi, che nè udirono la mia voce, nè mai mi videro in faccia, molti molte ed acerbe cose soffersero, non dirò tal uomo o tal altro, ma cittadini intere e nazioni, non è egli più ed alla verità ed alla giustizia conforme l'attribuir la colpa di tutto ciò alla comune sciagura degli uomini, e ad una non so quale influenza e fatale concatenazion di disastri? Tu non fai conto di questo, e, perchè io avea mano nelle cose del governo, mi addossi la colpa d'ogni sinistro, quando pure dovresti accorgerti che le tue rampogne cadono, almeno in parte, sopra di te. Imperciocchè, se

io avessi pretesto di decider da me solo delle cose pubbliche sovranamente, allora gli altri Oratori potrebbero alzarmisi incontro e riprendermi; ma se tutti voi foste presenti in tutte le pubbliche Ragunanze; se non si deliberava d'alcuna cosa fuorchè in comune; se a voi tutti, ed a te specialmente parvero i miei consigli rettilissimi (giacchè non fu certo parzialità che t'indusse a cedermi il favore del Popolo, e le speranze e la gloria, frutti delle mie fatiche e del mio zelo instancabile, ma sibbene la forza della verità e l'impotenza di porger migliori consigli); se, dico, tutto è così, che ingiustizia, che furore è mai questo di condannar ora quelle cose, a cui allora non sapesti oppor nulla di meglio? Io veggio appresso tutti gli uomini fissata una certa regola per giudicar delle cose adeguatamente. Pecca alcuno a bello studio? è detestato e punito. Manca un altro senza volerlo? perdono in cambio di pena l'attende: un terzo senza malizia, senza errore, dopo aver intrapreso ciò che a tutti sembrava utile, vede sciaguratamente insieme cogli altri rovesciate e tronche le sue speranze? non ingiurie, non rimproveri gli si debbono, ma compassione. Coteste regole non pur sono scritte nelle leggi, ma la natura stessa, con una legge invisibile, le ha scolpite ne' cuori degli uomini, e confidate ai

loro costumi. Ma cotanto oltrepassa ogni termine la calunnia e la brutalità di costui, che quelle cose, ch'egli stesso riconosce come colpi irreparabili della fortuna, ora me le ascrive a delitto. Indi, affettando candore ed amorevolezza verso di voi, vi avverte a star in guardia, perch'io non v'uccelli, o v'aggiri, chiamandomi astuto, incantatore, sofista, e che da io: come se l'attribuir ad un altro i propri suoi vizj basti per fargli cangiar natura; o come se gli ascoltatori non abbiano a por mente prima al carattere del calunniatore, che alle calunnie.

Io per me son ben certo che voi conoscete ottimamente chi sia costui, e che siete convinti che siffatti rimproveri stanno assai meglio ad esso che a me. E questo so io pur bene, che la mia eloquenza (sia pur così; benchè a quel ch'io scorgo il merito degli Oratori dagli ascoltanti principalmente dipende, sendochè quanto più di favore a tale o a tal altro per voi si presta, tanto più sembra, che egli maestrevolmente favelli), la mia eloquenza dunque, s'io pur ho questa facoltà, la troverete sempre adoperata in pro' vostro, non mai contro alcuno di voi, nè per mia privata utilità, laddove quella di costui non servì ad altro che a difender i nemici d'Ate-ne, o a dar la mala ventura a chi aveva la disgrazia di dispiacergli. Giammai non fu ella

consagrata nè al pubblico bene, nè alla giustizia. Imperciocchè non è cosa d'onesto cittadino il pretendere, che i Giudici ragunati per ben dello Stato, si facciano ministri dei nostri odj, delle nostre inimicizie, e d'altre siffatte passioni. Il presentarsi dinanzi a voi con fini sì vili, è un profanar la dignità di questo Consesso. Tali sentimenti o deonsi spegnere in tutto, o, se non si può sradicarne i germi, deesi almeno comprimerli ed impedir che non crescano e facciano mostra di sè. Sapete voi dove può campeggiar liberamente tutta la veemenza d'un Oratore? dove lo Stato è in pericolo, dove si tratta di combattere contro i nemici del Popolo. Questi sono gli aringhi in cui può segnalarsi con gloria tutto lo zelo d'un cittadino generoso. Ma che uno, senza avermi giammai dato querela nè in suo nome, nè in nome della Città, d'alcuna mancanza contro il pubblico, anzi neppure d'alcuna ingiustizia privata, esca fuori all'improvviso e m'intenti un'accusa per rubarmi qualche elogio ed una corona; ch'egli inventi mille calunnie e faccia un lago di ciance per iscreditarmi; questi sono indizj chiarissimi di rancore e di astio, prove manifeste d'un'anima vile, meschina, ignuda d'ogni virtù. Che poi si voglia far portar ad un altro la pena delle calunnie che mi si addossano, questo, a dir vero, riunisce

in sè tutt' i punti della più consumata malizia.

S'io pongo mente a' tuoi discorsi, o Eschine, io sono assai disposto a credere, che tu abbia intrapresa questa causa, non già per chieder giustizia d'un vero delitto, ma solo per farci ammirare la sonorità della tua voce. Ma non è il tuono della voce, o Eschine, non è un accozzamento di suoni quel che fa un Oratore pregevole, ma il vedere che i sentimenti di esso sono conformi a quelli del Popolo, e ch'egli non ama nè odia se non colui che sa esser amato e odiato dalla sua Patria. Chi ha l'animo così disposto, questi parlerà sempre con benevolenza e con zelo. Ma chi corteggia coloro, che si rendono formidabili alla lor Patria, costui non batte il sentiero dei buoni cittadini, nè attende dalla stessa parte la sua salvezza. Or fa tuo conto ch'io non ho mai mirato ad altro utile, che a quello stesso del pubblico, nè ho mai cercato vantaggio alcun personale e dal comune disgiunto. Puoi tu dire di far lo stesso, tu che, dopo il fatto d'arme, corresti tosto come Ambasciadore a Filippo, autore di tutte le calamità della Patria, quando in tutto il tempo addietro avevi sempre ricusato siffatto carico, come ognuno n'è testimonio? Ora chi è colui, che inganna il Popolo? non è forse quegli che altro dice, altro sente? so-

pra chi cadono le maledizioni che l' Araldo in ogni Ragunanza pronunzia? non è forse sopra uomini di tal fatta? E qual maggior delitto per un Oratore di quello d'aver altro nel cuore, altro sulle labbra? Tale appunto sei tu, o Eschine: è dopo ciò osi ancora aprir bocca, e guardar in faccia costoro? Credi tu che non ti conoscano per sino nelle midolle? credi tu che tanto sonno, tanta dimenticanza gli preme, che non si ricordino delle parole che festi dinanzi al Popolo, chiamandoti addosso bestemmie, e spergiurando non aver tu a far nulla con Filippo, esser questa una calunnia ch'io ti appongo, mosso da nimicizia, non da verità? Ma come s'ebbero le nuove della battaglia, senza curarti nulla di ciò, confessasti allora il fatto, anzi pure il portasti in pompa, spacciandoti per amico ed ospite di Filippo, celando sotto questi nomi speciosi la tua brutta venalità. Imperciocchè io vorrei ben sapere per qual via legittima il figlio di Glaucotea, ~~la~~ Tam-
burina, potesse mai giungere, non dirò a posseder l'amicizia e l'ospitalità di Filippo, ma soltanto ad essergli noto? Fatto è ch'egli ti avea fatto suo mercenario per tradir l'interesse della tua Patria. E mentre son così palesi i tuoi tradimenti, mentre le tue azioni parlano contro di te, osi rimproverarmi quelle sciagure; di cui tutt'altro dovrebbe incolparsi pria che Demostene?

Molte e grandi ed illustri cose, o Eschine; intraprese, e pose ad effetto per mezzo mio la Repubblica, di cui la gravezza de' tempi non ne avea cancellata la ricordanza. Eccone una prova evidente: quando il Popolo dopo quel fatale avvenimento stava per iscegliere un Oratore che celebrasse le lodi dei morti, non prescelse egli te, o Eschine, benchè proposto, benchè fornito d'una voce così piena e sonora, non Demade, che avea fatta poc' anzi la pace; non Egemone, non alcun altro della vostra razza; prescelse me. E sendoti tu fatto innanzi congiuntamente con Pitocle (con che furor, giusto cielo! con che sfacciatezza!), ed avendomi svillaneggiato e rimproverato le stesse cose che or mi rimproveri; le tue invettive non ebbero altro effetto, che di confermar il Popolo nella sua scelta. Qual ne fosse il motivo, benchè tu non lo ignori, par lo dirò. Conoscevano gli Ateniesi ad un tempo e il mio zelo per la Repubblica, e le vostre perfidie. Di fatto ciò che negaste con giuramento nel tempo delle nostre prosperità, lo confessaste senza esitanza, come prima fummo colti dalla sciagura. Stimarono dunque a ragione che coloro, a cui le calamità della Patria danno baldanza per palesare i lor sentimenti, fossero da lungo tempo nemici pubblici, benchè tali solo in quel puoto si dichiarassero. Inoltre

si credea convenevole che quegli che doveva esaltar la virtù dei defunti, non fosse stato il commensale di coloro che gli trucidarono; che quei traditori, a cui sofferse il cuore di starsi in gozzoviglia ed in festa per la strage dei Greci coi loro stessi assassini, non fossero poscia onorati in un modo così lusinghiero; che finalmente non si accompagnasse con lagrime d'Istrione la perdita di tanti Eroi, ma con vero e profondo cordoglio si deplorasse. Siffatto sentimento il Popolo lo trovava in sè stesso, lo trovava in me, non in voi. Me dunque il Popolo dirittamente prescelse, e questo giudizio fu confermato dai genitori e dai parenti di quegli egregi guerrieri con un altro per me del pari onorifico. Conciossiachè dovendosi celebrar il convito funebre in casa del più prossimo congiunto dei morti, lo celebrarono appresso di me. Ed a ragione: imperciocchè, se si prendono ad uno ad uno molti più di me, saranno stati a tale o a tal altro per sangue, e dimestichezza congiunti; ma prendendogli in comune, nessuno. Perciocchè quegli a cui nulla più stava a cuore che la loro salvezza e prosperità, questi di certo deve anche aver sentito acerbissimamente il danno, e'l dolore di questa luttuosa perdita. Leggasi l'iscrizione, che per comando della Repubblica fu posta sopra la lor sepoltura, acciocchè an-

che da questo tu scorga, o Eschine, che sei un maligno, un calunniatore, un ribaldo:

*Perchè di rio servaggio
Non provasse la Grecia il giogo amaro,
D'indomito coraggio
Più che di ferro i prodi Eroi s'armaro:
Dei lor corpi riparo
Fero alla Patria, e sanguinosi e carichi
D'onorate ferite
Per lo serto d'onor corsero a Dite.
Or qui la Patria le dilette membra
S'accoglie in grembo: aspro voler di Giove.
Ma che? se avversa è sorte
Non langue onor per morte:
Non mai sfallir solo è agli Dei concesso;
Ciascun mortale è dal suo fato oppresso.*

Intendesti, o Eschine? *Non mai a sfallir solo è agli Dei concesso*: non è il Consigliere che abbia in sua mano l'esito degli avvenimenti, ma gli Dei. Perchè dunque, o scelerato, m'accusi delle nostre disgrazie? perchè mi di' tu quelle ingiurie, le quali faccia il cielo, che ricadono a te sul capo, ed ai tuoi?

Ma tra le molte cose che mi sorpresero nelle calunnie ed invettive di costui, quella che mi colpì sopra l'altre, Ateniesi, si fu, che avendo egli toccati più volte col suo di-

scorso i disastri della Repubblica, non ne parlò giammai coi sentimenti di benevolo e dabben cittadino, non isparse una lagrima, non se ne mostrò in verun modo commosso; ma sibbene alzando la voce, e spalancando a più potere la gola diede segni manifestissimi d'esultanza: con che credendosi d'accusar me, non fece altro che recar testimonio contro sè stesso, e dar chiaramente a conoscere che in cosa tanto dolorosa ei nutre sentimenti affatto diversi da quei della Patria. Pure a chi vuol far pompa di zelo per le leggi e per la Repubblica, si converrebbe almeno l'entrar a parte della gioia, e della tristezza del Popolo, in luogo di farsi con una condotta abbominevole il partigian dei nemici. Tu fai appunto così, nè tene ascondi, tu che mi dai carico di tutte le nostre sciagure, e vai dicendo che per mia cagione la Repubblica s'avviluppò in mille brighe. Ma non pei miei consigli, non per la mia amministrazione, Ateniesi, vi determinaste voi da principio di dar soccorso alla Grecia. Ah! se voi m'accordaste la gloria di quanto avete fatto per abbassar una potenza che grandeggiava a fronte de' Greci, sarebbe questo il più bel presente che aveste mai accordato a verun mortale. Ma no, non m'arrogio io tanto, che vi farei torto gravissimo; e voi, lo so io bene, mi chiedereste agra-

mente ragione di tal pretensione. Che se costui conoscesse ciò che sia dovere e giustizia, non si lascierebbe trasportar dall'astio contro di me a rapirvi il più bel fiore delle vostre nobili imprese. Ma perchè arrestarmi a questa calunnia, quand'egli mi aggravò di altre molto più atroci? Un uomo che ha fronte d'accusarmi d'intendermela (possenti Dei!) con Filippo, di che malizia, di che impostura non è capace?

Ma se, lasciando da parte le villanie e le menzogne suggerite dalla passione, vuolsi esaminare tranquillamente la verità, troverassi, ne chiamo in testimonio tutti gli Dei, che la vera e prima cagione dei nostri mali furono, non quelli che a me, ma quelli che a costui s'assomigliano, e che per le varie città di Grecia s'erano sparsi. Costoro, quando le forze di Filippo erano ancor deboli e picciole, quando da noi non si cessava di presagire, di confortare, di consigliar il migliore, per un yile interesse il pubblico bene tradirono, e dei cittadini qual seducendo, qual corrompendo, tanto si adoperarono, finchè gli resero tutti schiavi a Filippo. Tali furono Daoco, Cinei, Trasideo presso i Tessali: presso gli Arcadi Cercida, Jeronimo, Eucalpida; presso gli Argivi Mirte, Teledamo, Mnasea; Eussiteo, Cleotimo, Aristecmo presso gli Elei; presso i Messenj Neone, e

Trasiloco, figli dell'esecrabile Filiade, e degna schiatta di cotal padre: tali pur furono presso quei di Sicione Aristrato, ed Epicare; presso i Corintj Dinarco e Demarato; presso i Megaresi Tiodoro, Elisso, Perilao; presso i Tebani Anemeta, Timolao, Teogitone; presso gli Eudeesi Ipparco, Clitarco e Sosistrato.

* Mi mancherebbe il giorno innanzi che avessi annoverati i nomi dei traditori. Costoro, animati tutti dal medesimo spirito, furono ciascheduno nelle loro Città, ciò che sono questi in Atene, scellerati, adulatori, pubbliche pesti, la cui felicità nel ventre, e nelle più sozze cose è riposta. Costoro smozzicarono, per così dire, le loro Patrie, e la libertà di quelle prima a Filippo, poscia ad Alessandro sostituirono. Sì, quella libertà, quell'indipendenza, ch'era agli antichi Greci la misura e la meta di tutt'i beni, fu per costoro rovesciata ed estinta. Di questa vergognosa cospirazione, parliam più chiaro; di questo infame tradimento fatale alla libertà della Grecia, mercè la mia amministrazione, voi siete puri, Ateniesi; tutti gli uomini rendono giustizia alla vostra innocenza, come voi la rendete alla mia. E tu mi domandi, o Eschine, per qual mio merito io aspiro all'onore d'una corona? Eccolo. Perchè sendo tutti coloro che s'impacciavano del governo

della Grecia guasti e corrotti, incominciando da te, sendo voi tutti mercenari pria di Filippo, poi d' Alessandro, io fui quell' uno, cui nè l' occasione, nè le cortesie le più seduttrici, nè la grandezza delle promesse, nè la speranza, nè il timore, nè il favore, nè alcun altro rispetto ebbe mai forza d' indurmi a tradir in verun punto i diritti, e gli interessi della mia Patria; quell' uno che nelle pubbliche deliberazioni non posi il mio consiglio in quella parte della bilancia ov' era il guadagno, e le diedi il tracollo; ma, presiedendo ai più grandi affari del mio secolo, amministrai ogni cosa con retto animo, leale, incontaminabile, maggiore, non che d' ogni corruttela, d' ogni sospetto.

.Questi sono i miei titoli, o Eschine: puoi tu smentirli? Quanto a ciò che riguarda la riparazion delle mura e delle fosse, oggetto de' tuoi dilleggi, io la credo certamente degna di riconoscenza, e di lode: e perchè no? Ma questo merito io lo pongo molto al di sotto degli altri del mio ministero. Non ho io già fortificata Atene con mattoni, o con pietre, nè questi sono i fondamenti della mia gloria: arme, città, fortezze, porti, navi, cavalli, soccorsi; ecco i ripari con cui, per quanto puote umano consiglio, ho io fortificato, non il Pireo, nè Atene sola, ma l' Attica. Nè mi vinse l' accortezza di Filippo, nè

le sue forze, anzi pur non mi scossero: ma i Capitani degli alleati, e i loro eserciti dalla fortuna fur vinti. Ne vuoi le prove? Eccole convincenti, e chiarissime; voi giudicatene. Che dovea fare un cittadino zelante, che pieno di vigilanza, d'attività, di rettitudine s'adopereva a pro' della Patria? Non doveva egli dalla parte del mare far all'Atica riparo e sehermo dell'Eubea, da quella di terra della Beozia, dalla banda del Peloponneso delle Terre dei Popoli confinanti? non doveva procacciarvi un passaggio sicuro e libero sino al Pireo per lo trasporto de' grani? non doveva finalmente aringare, propor decreti, spedir soccorsi per metter in sicuro i nostri stabilimenti, Proconeso, Chersoneso, Tenedo; attaccar al nostro partito Bizanzio, Abido, l'Eubea; rapir al nemico la maggior parte delle sue forze, e supplir a quelle che mancavano alla Repubblica? Ora tutte queste cose furono eseguite per la mia diligenza, pe' miei decreti. Si esaminì senza invidia la mia condotta, e si troverà che io feci ogni cosa con esattezza ed a dovere, ch'io non mi sono lasciato scappar di mano veruna occasione, verun vantaggio, per mancanza d'attenzione o d'avvedutezza, ch'io non ho tradito il mio dovere in alcuna cosa, e che non ho obbliato nulla di ciò che potea dipendere dal consiglio e dalla forza d'un uomo solo. Ma se

qualche Divinità a noi fatale, o il potere della fortuna, o la dappocaggine dei Capitani, o la perfidia dei traditori, o tutte queste cose ad un tempo guastarono tutto e trassero seco la rovina de' pubblici affari, qual colpa ci ha mai Demostene? Ah! se in ciascheduna città della Grecia ci fosse stato un sol cittadino saldo, com'io, nel mio posto; che dico? se un sol uomo avesse avuto la Tessaglia, un solo l'Arcadia, del mio stesso animo, della mia stessa fermezza, niuno de' Greci, dentro, o fuori delle Termopile, non gemerebbe ora sotto il peso delle presenti sciagure, ma tutti liberi, e governati dalle proprie leggi, senza timore, senza pericolo abiterebbero tranquilli le loro Patrie, e per mio mezzo riconoscerebbero da voi e dagli altri Ateniesi il tesoro inestimabile della sicurezza e la libertà. Ed acciocchè possiate scorgere ch'io, a scanso d'invidia, mi servo d'espressioni inferiori di molto alla cosa, leggasi ora la lista dei soccorsi, che i miei decreti procacciarono alla Repubblica.

LISTA DEI SOCCORSI

Tali cose (intendila una volta, o Eschine), tali cose dee fare un onesto e leal cittadino, per cui, quando riescano, si giunga al colmo di giusta e meritata grandezza; quando

poi abbiano contrario effetto, ci resti almeno la gloria e'l conforto che non c'è alcuno che riprenda la Città nostra o i suoi progetti vituperi, ma tutti se la prendano colla fortuna, la quale delle cose ha così ingiustamente e perversamente disposto. Quest'è, quest'è ciò che dee farsi, e non già, per Dio, distaccarsi dagl'interessi della città, nè vendersi a prezzo a' nemici, e spiar le occasioni di giovar a quelli con danno della sua Patria; nè, se un buon cittadino fa, e detta, e parla cose degne della Repubblica, e sta fermo nel suo dovere, avventarglisi contro furiosamente; nè far che tutto ceda alla privata inimicizia e vendetta, nè sacrificar i vantaggi dello Stato ad un riposo ingiusto e insidioso, come tu fai, o Eschine, più di una volta. C'è, Ateniesi, il so troppa bene, c'è un genere di riposo permesso, onesto, utile alla Patria stessa; e molti di voi lo gustano in pace. Ma non è tale il riposo di costui, vi so dir io, non è tale. S' allontana egli dal governo come gliene vien talento, e gli viene assai spesso: indi sta in agguato spiando il momento in cui siete sazi dei perpetui discorsi d' un consigliere, o siete (com' è il solito delle umane cose) afflitti da qualche sciagura, o presi da noja; allora si scuote egli dal suo letargo, e diventa Oratore, e compare sulla bigoncia, come un vento impe-

tuoso, e si mette a gracchiare, ed infilza concetti e parole, e sciorina tutto in un fiato di cerie senza fine, che non recano profitto di sorta alcuna, e di cui tutto il frutto è la rovina di qualche privato, e la vergogna del Pubblico. Se i tratti di cotesta tua attività partissero da un' anima retta ed amante del ben della Patria, ne germoglierebbero frutti preziosi, splendidi, utili ed ai privati e allo Stato, alleanze di città, sorgenti di denaro, intraprese di commercio, leggi salutari, mezzi e forze onde far fronte ai nemici dichiarati della Repubblica. Tutte queste cose si ricercavano ne' tempi addietro, e le circostanze istesse presentavano ad un cittadino verace mille occasioni di segnar il suo zelo, nelle quali tutte non fosti mai veduto a comparire nè da prima, nè da sezzo, nè mai. Se così fosse, la Patria si sarebbe accresciuta di forze. Ma qual confederazione ha mai fatta la Città per tuo mezzo? qual soccorso le hai procacciato? qual acquisto o di benevolenza, o di gloria? Per qual' ambasceria, per qual ufizio la rendesti più rispettabile? Qual affare o degli Ateniesi, o degli stranieri, o dei Greci riuscì a buon fine tra le tue mani? Ove sono le galee, le arme, gli arsenali, le fortificazioni, la cavalleria, che alla tua amministrazione si debbano? In che cosa, dinne pur una, fosti mai utile? qual servizio pre-

stasti ai ricchi? ai poveri qual soccorso? Nessuno.

Ma s'egli non fe' nulla di ciò, almeno si mostrò sempre benaffetto allo Stato, e presto a far tutto il bene che per lui potevasi. Dove? quando? Malvagio cittadino, e'l più sconoscente di tutti gli uomini: quando tutti coloro che parlavano dalla bigoncia si tassavano volontariamente per la salvezza della Patria; quando lo stesso Aristonico contribuì le somme ammassate per sostener decorosamente gli uffizj di cittadino, chi ti vide a comparir in pubblico, o a donar qualche cosa del tuo? Nè ciò per mancanza di denaro. E come ciò? Se tu avevi redato dal tuo parente Filone meglio che cinque talenti, ed altri due per colletta ne avesti in presente dai Capi delle Compagnie per aver mandata a male la legge intorno all'armamento delle galee? Ma, per non isviarmi di discorso in discorso fuor di proposito, lascerò andar queste cose, bastandomi ch'egli sia chiaro, che se tu non hai contribuito nulla nelle pubbliche urgenze, non fu già per penuria, ma solo per non operar cosa contraria all'interesse di coloro a cui nel governo della Repubblica t'eri votato. Ove dunque o quando se' tu animoso o gagliardo? vel dirò io: ove si tratta di declamar contro il bene dei cittadini e della Città. Allora hai voce risonantissima,

memoria sfasciata, allora sei un meraviglioso Istrione, un vero Teocrine. Tu vai rammemorando i grand'uomini del tempo antico. Egregiamente. Ma non è giusto, Ateniesi, lo abusarmi della benevolezza che conservate a quegli illustri defunti, e il paragonarmi insidiosamente con loro, quand' io vivo in mezzo di voi. Imperciocchè e chi non sa che i vivi son tutti più o meno esposti all'invidia? e che colla morte l'odio dei nemici stessi si spegne? Sendo dunque il cuor umano così per natura disposto, dovrò io esser giudicato al paragone d'uomini, che vissero innanzi di me? Non già certamente; il ragguaglio sarebbe sproporzionato ed ingiusto. Egli è coi contemporanei, egli è con te, o Eschine, o con qual più vuoi de' tuoi partigiani oh' io debbo esser posto al confronto. Del resto si consideri, di grazia, se sia più onesto e degno d'Atene lo syllaneggiare e calpestare le belle azioni presenti, col pretesto che quelle degli antichi furono infinitamente superiori al paragone e alla lode; o piuttosto il far parte dell'onore, e dell'amorevolezza dovuta a chiunque con lealtà e zelo in servizio della Patria si adopera. Che s'io deggio pur dirlo, quando vogliasi esaminar dirittamente la mia condotta si scorgerà che ella fu sempre conforme a quella dei grand'uomini cotanto da te vantati, e indirizzata allo stesso fine; la tua, per lo

contrario, è somigliantissima a quella dei calunniatori di quegli Eroi. Imperciocchè c'erano non v'ha dubbio, anche a' quei tempi degl'invidiosi pari tuoi, che si facevano uno studio d'esaltar i morti per lacerar i viventi. Io non somiglio dunque punto agli antichi, eh! ma tu; o Eschine, e tuo fratello, e qualsivoglia degli Oratori presenti gli somigliate voi forse? nol credo io già. I vivi coi vivi, gli Oratori coi loro simili, questi accoppia insieme, uom dabbene, per non dir altro, come si fa de' Poeti, dei Danzatori, degli Atleti, di tutto il resto. Perchè Filammone non pareggia in valore Glauco Caristio, e qualche altro dei Lottatori antichi, uscì forse egli d'Olimpia senza corona? Non già: ma perchè combattè meglio di tutti quelli che con lui s'azzuffarono fu coronato, e dichiarato vincitore dei giuochi. Io del pari cogli Oratori d'oggi, con te, con qualsivoglia entro in lizza. No, io non lacedo ad alcuno. Quando la Repubblica poteva liberamente far scelta del più salutevol consiglio, quando la carriera era aperta, e poteasi far a gara nel mostrar benevolenza alla Patria; io sempre ebbi il vanto della vittoria, ed ogni cosa si governò colle mie ambascerie, colle mie leggi, co' miei decreti. Di voi nessuno comparve, fuorchè ove si trattava di nuocere, e di calunniare. Ma posciachè ci colsero quelle sciagure, le quali

volesse Iddio che ci fossero state lontane, quando non si cercava più il consigliere, ma lo schiavo docile, il mercenario, l'adulator dichiarato, allora tu e ciaschedun di costoro teneste il campo, e marciaste imbizzarriti e col capo alto, mentr'io lo confesso, me ne andava con faccia dimessa ed a passo lento serbando però nell'animo vie maggior zelo di voi verso la Repubblica.

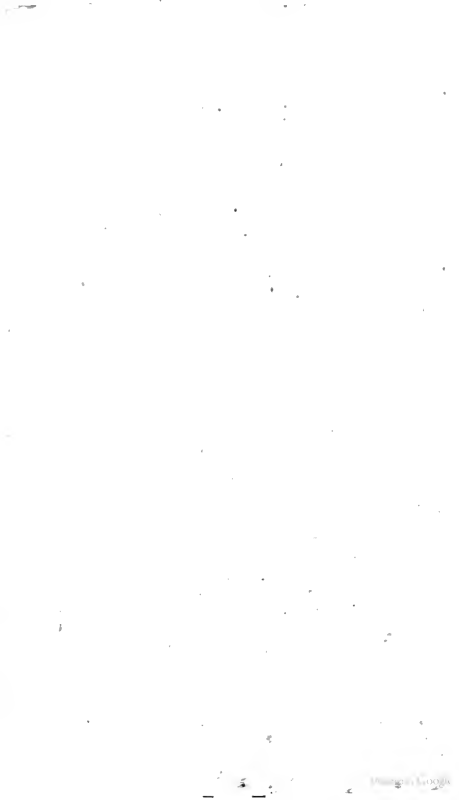
Due cose, Ateniesi, un onesto cittadino distinguono (questo nome s'io lo mi approprio, non dovrebbe esser esposto all'invidia) l'una è che, sendo rinvestito d'autorità, mantenga la gloria, e la preminenza della sua Patria; l'altra che in ogni tempo, in ogni azione della sua vita, mostri per essa una invariabile benevolenza. Imperciocchè ambedue queste cose da volontà, e da natura; il potere e la forza dalla fortuna dipendono. Ora una tale disposizione d'animo troverete esser sempre stata in me costante ed immutabile. Ne volete la prova? Nè quando si domandava il mio supplizio, nè quando fui accusato dinanzi agli Anfizioni, nè quando si impiegavano alternativamente promesse e minacce, nè quando si avventavano contro questi malvagi a guisa di fiere arrabbiate, la mia costanza non fu mai scossa, la mia benevolenza non si smentì un solo istante. Dal principio sino al fine della mia carriera uno e di-

ritto fu sempre il cammino ch'io mi sono proposto di battere: voglio dir quello di sostenere a tutta possa i diritti, la potenza, la gloria della mia Patria, di accrescerne i vantaggi e la dignità, di farne l'oggetto d'ogni mia speranza, d'ogni mia cura. Perciò non ci fu alcuno che mi vedesse nella prosperità dei nemici passeggiar lieto e festoso pel Foro, porgendo la mano, come per dar buone novelle a coloro che tosto debbono scriverlo in Macedonia, nè ciò che accade di felice alla Patria udirlo con raccapriccio, e starmene sospirato ed a capo chino, come fanno questi sacrileghi che lacerano la Città, come se ciò facendo sè medesimi non lacerassero, ed hanno sempre l'occhio al di fuori, ed i buoni successi del nemico nostro magnificano, e protestano di far sì, che la presente felicità in perpetuo gli si mantenga. Ah! no, santi Dei, non ci sia tra voi chi acconsenta all'adempimento dei loro voti: ma, s'egli è possibile, cangiate prima i loro cuori, e ispirate ad essi sentimenti virtuosi e cittadineschi: se poi gli conoscete insanabili, sperdetegli, sterminategli in terra e in mare, purgate il mondo, e a noi, veraci Ateniesi, pronta liberazione dai soprastanti pericoli, e stabile sicurezza, clementi Dei, concedete.

585537

INDICE
DEL TERZO VOLUME

Aringa di Demostene contro Eschine
per la Corona . . . pag. 1





5492122



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVII